Giuseppe Giacosa

L'onorevole Ercole Malladri

Commedia in quattro atti

Fonte: *Teatro di Giuseppe Giacosa*, con prefazione e a cura di Piero Nardi, Volume II, II edizione, Arnoldo Mondadori Editore, 1968, pagine 917-1007

L'onorevole Ercole Malladri

PERSONAGGI

Fabrizio Luppi principe di Castelrovaio.
Ercole Malladri duca di Serrarsa.
Il commendatore Grappola possidente.
Ulrico Falcieri ex ufficiale di cavalleria.
Caio Gracco Frappini speziale.
Ferdinando Barelli fabbricante di cera.
Donna Vittoria duchessa di Serrarsa.
La marchesa Giorgina.
Clemente e Anselmo domestici del duca.
Battista giardiniere del duca.
Biagio domestico del commendatore Grappola.
Sor Andrea agente di campagna.
Luca fabbro ferraio.
Tonio.

*L'azione segue nel castello di Serrarsa**.
Epoca presente.

**Serrarsa*, piccolo borgo fra i monti in provincia di *Cesari* - Circondario di *Castrogreppo* - Mandamento di *Morena* - Collegio di *Castrogreppo*.

ATTO PRIMO

Sala a piano terreno, prospiciente il giardino.

Scena Prima

Vittoria, Clemente, poi Fabrizio.

Vittoria. Domanderete a Gaudenzio se mio padre ha sempre l'abitudine di fare colazione alle dieci, e disporrete in proposito.
Clemente. Gaudenzio mi ha detto che sua Eccellenza ha fatto colazione per strada, nell'intervallo fra un treno e l'altro.
Vittoria. Va bene. Il bagno era pronto?
Clemente. Sì, signora duchessa.
Fabrizio *(entrando)*. Eccomi qui.
Vittoria *(a Clemente)*. Andate pure.

Via Clemente.

Sei stanco?
Fabrizio. No. Ho dormito nello *sleeping-car* come nel mio letto. Ho l'aria stanca?
Vittoria. Al contrario.
Fabrizio. Infatti sto come un papa. E tu, come va?
Vittoria. Benissimo.
Fabrizio. Hai dei buoni cavalli?
Vittoria. Quelli dell'anno passato.
Fabrizio. Glorieux non ha più ammazzato nessun palafreniere co' suoi capannoni?

Vittoria. No, grazie al cielo.
Fabrizio. Bella bestia! Hai sempre quel palafreniere inglese?
Vittoria. Sempre quello.
Fabrizio. Come lo chiami?
Vittoria. John.
Fabrizio. Ah sì. Al solito. Come tutti gl'Inglesi. E Sadowa? Parlami di Sadowa.
Vittoria. Che vuoi che ti dica? Ha quattro gambe, al solito, come tutti i cavalli, anch'essa.
Fabrizio. Ti ho portato del Bourgogne di prima qualità. *Bourgogne des princes*.
Vittoria. Ti ringrazio. Ne ero quasi sprovvista. Clemente, sapendo che io non bevo vino, s'era scordato di rifornirmene.
Fabrizio. Che stordito! Se non ci pensavo io…
Vittoria. Oh no. Appena ricevuta la lettera che mi annunziava tuo arrivo, ho dato gli ordini.
Fabrizio. Bene, vedremo qual è il migliore. Il mio non teme rivali, l'ho avuto per raccomandazione di Mademoiselle Esther. Una celebrità parigina, una figurante all'Odeon.
Vittoria. Ah!
Fabrizio. E in Italia avete fatto la repubblica?
Vittoria. Non credo, che io sappia.
Fabrizio. Sai che è un anno che non ci vediamo?
Vittoria. Lo vado pensando da dieci minuti.

Fabrizio. Perché? mi trovi invecchiato?
Vittoria. Oh no! Ti trovo sempre lo stesso.
Fabrizio. Davvero? Tu sei imbellita. Se non fossi tuo padre, ti farei la corte.
Vittoria. Sarebbe inutile.
Fabrizio. Eh, bada che a Parigi mi chiamano: l'*éternel scélérat*. È un nomignolo che mi ha dato la duchessa di Sarcy che, fra parentesi, ti saluta.
Vittoria. Non la conosco, ma grazie.
Fabrizio. Quarant'anni fa, Diana di Sarcy era la più bella donna d'Europa; e poco è mancato non mi ammazzassi per lei, saltando dalla finestra della sua camera da letto. Fu anzi quel salto e il pericolo corso, che mi determinarono a prender moglie.
Vittoria. La povera mamma dovette esserne molto lusingata.
Fabrizio. Ebbene, guarda: sono sicuro che mia moglie non fu più infelice dell'altre; non ho mai fumato in sua presenza, nemmeno una sigaretta; quando uscivamo a piedi, le ho sempre dato il braccio; e con gli estranei l'ho sempre chiamata principessa.
Vittoria. Un amore ardentissimo non domanderebbe di più.
Fabrizio. Lasciamo l'amore. Tuo marito, quando vi siete sposati, pareva innamorato morto.
Vittoria. Non pareva, era.
Fabrizio. E dopo tre anni…

Vittoria. Oh, il caso è molto diverso. Quello che mi separa da Ercole è un errore suo, un errore di giudizio che mi affligge, ma che non fa torto al suo amore e combina colla sua austerità.
Fabrizio. La grazia dell'uomo austero?
Vittoria. Hai delle prove in contrario?
Fabrizio. Quando le avessi non te lo direi. Ho sempre aborrito dalle difficoltà domestiche.
Vittoria. Capisco perché hai risposto evasivamente alle mie lettere, e ti domando scusa di avertele scritte.
Fabrizio. Quali lettere?
Vittoria. Ti ho scritto tre lettere a breve intervallo, dipingendoti il mio stato insostenibile.
Fabrizio. Che ci potevo fare io?
Vittoria. Giusto.
Fabrizio. Sai che mi fa pena pensare ai tuoi dolori.
Vittoria. Perdonami. D'ora in avanti te li tacerò.
Fabrizio. Con che tono lo dici! Sei offesa? Vieni qui. *(L'abbraccia)*. So però che hai passato tutto l'anno a Serrarsa.
Vittoria. Sì.
Fabrizio. Perché?
Vittoria. Così.
Fabrizio. È stato Ercole a volerlo?
Vittoria. No.
Fabrizio. Ercole è sempre corretto con te?
Vittoria. Sì.

Fabrizio. È l'essenziale. Ti viene a trovare?
Vittoria. Ci venne due volte in otto mesi.
Fabrizio. E si trattiene?
Vittoria. Dalla mattina alla sera.
Fabrizio. I domestici non parlano?
Vittoria. Non so.
Fabrizio. E di che ti lagni?
Vittoria. Di nulla.
Fabrizio. Spero bene che non sarai innamorata di tuo marito. Chi vedi qui, dei dintorni?
Vittoria. Nessuno. Quelli che hanno bisogno di me.
Fabrizio. Già, tu sei popolare.
Vittoria. Mi piace che mi vogliano bene e che ne vogliano a Ercole.
Fabrizio. La tua benevolenza universale non arriverà mica al punto di farti venire gente per casa?
Vittoria. No, non viene mai nessuno.
Fabrizio. Meno male, io non sono tenero di popolarità: detesto i seccatori e i vicini di campagna.
Vittoria. Abbiamo una vicina che ti farà cambiare d'avviso.
Fabrizio. Chi?
Vittoria. Giorgina di Pianprà, che è qui per vendere il suo villino.
Fabrizio. Tu la vedi?

Vittoria. Spessissimo. In convento era una pazza: troppo sfrenata: ora il matrimonio e la vedovanza l'hanno rinsavita, e abbiamo improvvisato un'amicizia di ferro.
Fabrizio. Quando fu l'ultima visita di Ercole?
Vittoria. Due mesi or sono. Perché me lo domandi discorrendo di Giorgina?
Fabrizio. Per sapere.
Vittoria. Temo infatti che la mia nuova amica contribuisca a tenerlo lontano.
Fabrizio. Ah sì?
Vittoria. A sentirla, mio marito non la può soffrire. Si conoscono appena, ma Giorgina è persuasa di essergli antipatica. Perché sorridi?
Fabrizio. La marchesa di Pianprà è molto bella.
Vittoria. Bellissima.
Fabrizio. Ebbene, trovo che hai torto di coltivare amicizie che possono allontanarti sempre più l'animo di tuo marito.
Vittoria. A che proposito mi dici questo?
Fabrizio. A proposito dell'antipatia.
Vittoria. Non è vero, non avresti accennato alla bellezza di Giorgina. Se le tue parole sono l'eco di qualche piccola maldicenza, ti avverto che non fanno colpo. Sono certa di conoscere Ercole, e credo di conoscere Giorgina.
Fabrizio. Mia cara figliuola, tu sermoneggi tuo padre. Tu sei in collera con me perché ti sembro calmo e riservato, e mi tieni per egoista come fa mezzo mondo. A tuo avviso

avrei dovuto, arrivando, piangere di tenerezza fra le tue braccia e richiederti del tuo libro di memorie. Or bene, io penso che gli sfoghi dell'animo si debbano lasciare agli avvocati e ai poeti di buon cuore, e vado a fare un giretto in giardino per non obbligarti a chiedermi scusa.

Via dal fondo.

Scena Seconda

Vittoria, poi Clemente.

Vittoria *(suona il campanello e va allo scrittoio)*.
Clemente *(entra ed aspetta)*.
Vittoria. Farete portare questo biglietto alla marchesa di Pianprà.
Clemente. Subito?
Vittoria. Subito, e direte ad Anselmo che la marchesa stasera sarà probabilmente con noi a desinare.

Via per la sinistra.

Clemente. Sissignora.

Scena Terza

Clemente, Battista, poi Falcieri.

Battista *(dal giardino)*. Sor Clemente…
Clemente. O Bista!
Battista. C'è un signore che cerca del signor duca.
Clemente. Ebbene, lo sapete, il signor duca non c'è.

Battista. Gliel'ho detto, ma è già venuto a cercarne ieri.
Clemente. Non c'era nemmeno ieri.
Battista. Gliel'ho detto, ma vuol parlare con lei.
Clemente. Con me? Che aspetto ha?
Battista. È un signore, mi è parso già d'incontrarlo a Castrogreppo quando vado al mercato.
Clemente. Vediamo.
Battista *(dal fondo)*. Venga avanti. *(Falcieri entra)*. Questo è il signor Clemente, il mastro di casa.
Clemente. Lei cerca del signor duca; il signor duca dimora in Cesari e non viene quasi mai a Serrarsa.
Falcieri. Credevo fosse arrivato e avesse, alle volte, dato ordine di non far passare nessuno.
Clemente. Non signore, ma quando fosse…
Falcieri. Quando fosse, vi darei il mio biglietto e mi riceverebbe subito. Mi conosce. Non è arrivato?
Clemente. Non signore, e non deve arrivare.
Falcieri. Invece sì, e oggi al più tardi.
Clemente. Lei confonde col principe di Castelrovaio, il padre della duchessa, che giunse infatti stamattina.
Falcieri. Non confondo, e vi ripeto che Ercole Malladri duca di Serrarsa (lo chiamo per suo nome come vedete) sarà qui dentr'oggi.
Clemente. Il signore la sa più lunga di me.
Falcieri. Pare.
Clemente. È in casa la signora duchessa, se crede…
Falcieri. No.

Clemente. Se il signore mi vuol lasciar detto il suo nome…
Falcieri. Non occorre, tornerò, vi dico.
Clemente. A rivederlo.

Via Falcieri, dal fondo. A Battista.

Ha l'aria di un sensale di cavalli. O Bista, mi fareste un favore?
Battista. Son qua.
Clemente. Questa lettera…

Scena Quarta

Fabrizio dal fondo, e detti.

Fabrizio. Chi è che esce ora di qui?
Clemente. Non lo so, Eccellenza: a venuto a cercare del signor duca e non ha voluto dirmi il suo nome.
Fabrizio. Non è una faccia nuova.
Clemente. Pretende di conoscere il signor duca.
Fabrizio. Sarà. Certo non conosce me, perché non mi ha fatto l'onore di salutarmi.
Clemente. Anzi, si vantava di sapere che il signor duca deve arrivare dentr'oggi.
Fabrizio. Oibò!
Clemente. Lo ha assicurato in modo positivo.
Fabrizio. Ah! *(Vedendo Battista)*. Che fai lì?
Battista. Clemente stava per darmi una commissione.

Clemente. Ah sì, un biglietto da portare al villino della marchesa di Pianprà.
Fabrizio. Un biglietto della duchessa?
Clemente. Sì, Eccellenza. Un invito a pranzo per stasera.
Fabrizio. Sapete anche il contenuto delle lettere? *(Prende il biglietto, guarda la busta)*. È chiuso.
Clemente. Vostra Eccellenza mi fa torto: la signora duchessa mi ha detto che probabilmente la marchesa avrebbe desinato in castello.
Fabrizio. Bene.
Mentre fa per dare la lettera a Clemente, entra dal fondo Frappini.
Guardate un po'.

Tiene la lettera.

Scena Quinta

Frappini e detti.

Clemente. Chi cerca?
Frappini. Il duca di Serrarsa.
Clemente. Non c'è.
Fabrizio *(fra sé)* E due.
Frappini *(a Clemente)*. Quello è il principe di Castelrovaio?
Clemente. Sì.
Frappini *(disinvolto, a Fabrizio)*. Caio Gracco Frappini, farmacista. Fortunatissimo di fare la conoscenza di così egregio e simpatico personaggio.
Fabrizio *(canzonandolo)*. L'onore è mio.

Frappini. E così, quel caro duca non è ancora arrivato?
Fabrizio. Ma guardi un po'.
Frappini. Lo sa di certo?
Fabrizio. Per quanto la certezza è di questo mondo.
Frappini. Sa però che deve arrivare oggi.
Fabrizio. Se non lo sapessi, lei me lo farebbe sapere.
Frappini. Lodo il suo riserbo.
Fabrizio. La sua lode m'insuperbisce, caro signor Grappini.
Frappini. Effe, effe: Frappini. Ma quando le avrò detto che sono qui nell'esercizio delle mie funzioni…
Fabrizio *(rinculando)*. Di farmacista?
Frappini. Noo! Sono presidente di tre società operaie. Credo che ciò basterà a farle indovinare il perché della mia visita.
Fabrizio. Oh. Che potrei desiderare di più?
Frappini. Le dirò una cosa sola: rispondo dell'esito.
Fabrizio. Me ne rallegro infinitamente.
Frappini. Tornerò domattina.
Fabrizio. La sua presenza ci sarà sempre gradita.
Frappini. Lei è un vero gentiluomo.
Fabrizio. Grazie del battesimo, caro signor Frollini.
Frappini. Frappini. A rivederci, principe.
Fabrizio Sono suo umilissimo servitore.

Scena Sesta

Biagio e detti.

Biagio *(appare al fondo e si ferma esitante).*
Frappini *(che s'avviava, lo vede).* Oh, sor Biagio, entri, entri.
Fabrizio *(fra sé).* E lui che riceve!
Frappini. Già, m'imagino cosa ci viene a fare. Parli là col suocero del duca. *(A Fabrizio).* Questo è il domestico del commendatore Grappola, il nostro consigliere provinciale.
Fabrizio. Clemente, sentite un po' quello che vuole.
Frappini *(a Biagio).* Ce n'ha per un pezzo?
Biagio. Due parole.
Frappini. Allora aspetto, faremo strada insieme.
Biagio *(a Clemente).* Il mio padrone domanda quand'è che potrà venire a parlare col signor duca.
Clemente. Non ve lo so dire, perché il signor duca non c'è.
Biagio. Va bene. Riverisco.

Via con Frappini.

Scena Settima

Fabrizio, *Clemente*, *Battista.*

Fabrizio. Clemente, dacché lo vogliono, preparate pure l'appartamento di mio genero.
Clemente. Eccellenza sì.

Via per la sinistra.

Fabrizio *(fra sé)*. Che ha mandato il banditore in giro quello là? *(Vede Battista)*. Che fai lì?
Battista. Aspetto.
Fabrizio. Chi? Il duca anche tu?
Battista. Non signore, la lettera per la marchesa di Pianprà. L'ha in mano.
Fabrizio. Ah, prendi.

Battista la prende e si avvia.

No, Battista.
Battista. Comanda.
Fabrizio. Dammi quel biglietto, penserò io a recapitarlo.
Battista. Se crede lo porto, sa, non ho altro da fare.
Fabrizio. Dammelo e vattene.
Battista. Sissignore.

Via.

Scena Ottava

Fabrizio, poi Barelli.

Fabrizio *(fra sé)*. Mancherebbe che l'invitassimo noi, ora che arriva Ercole.
Barelli *(sull'uscio a sinistra)*. È permesso?
Fabrizio. Chi è là? Un altro! Questa è la piazza pubblica. Vittoria mi diceva che non viene mai nessuno. Chi è lei?
Barelli. Barelli, Eccellenza.
Fabrizio. Chi Barelli?
Barelli. Barelli.

Fabrizio. Di dove viene da quella parte?
Barelli. Ah, ecco, le dirò. A me non me la fanno. Ho visto che gli altri entravano dalla gran cancellata del giardino e mi sono detto: «Ah sì? E io entrerò per la porticina di servizio, quella che mette in cucina.» La conosco essendoci passato per ragioni del mio ufficio il giorno del funerale del duca defunto.
Fabrizio. Cos'è, il becchino lei?
Barelli. Vostra Eccellenza vuol scherzare.
Fabrizio. Sì, il soggetto si presta.
Barelli. Dunque, sono passato dalla cucina, perché don Sebastiano m'ha raccomandato che non mi facessi vedere. In cucina non c'era anima viva e sono salito. Gli altri non mi hanno veduto, e io invece li ho visti entrare e uscire.
Fabrizio. E questi altri sarebbero?
Barelli. Gentaglia, Eccellenza, che don Sebastiano le raccomanda di evitare.
Fabrizio. Chi è don Sebastiano?
Barelli. Mi accorgo che vostra Eccellenza non si fida e ne arguisco che veramente non mi conosca: mi pareva impossibile, il mio nome essendo quello che per le vie di Castrogreppo è scritto in lettere più grosse. "Fabbrica di cera di Ferdinando Barelli, settima generazione." Fu la nostra casa che fornì le torce al Te Deum cantato in occasione della vittoria di Sanziccio, nel 1697, e in quella circostanza fu concesso al mio antenato di fregiarsi d'uno stemma re-

cante un'arnia che regge un cero col motto: *Lux ex dulcitudine*, che vuol dire: *La luce dalla dolcezza*.
Fabrizio. Mi diverte.
Barelli. Dunque don Sebastiano, appena ricevuta la sua lettera…
Fabrizio. La mia lettera? Senta, lei ha bisogno di molta *Lux* e mi farebbe uscire dalla *dulcitudine*. Con chi crede di parlare?
Barelli. Coll'Eccellenza vostra.
Fabrizio. Ebbene, si sbaglia. La mia eccellenza non conosce né lei né il suo don Sebastiano, e non li conosce né di fama, né di nome, né di cera, ha capito? E mi hanno seccato abbastanza quegli altri perché abbia da venirmi a seccare anche lei.
Barelli. Sono contento…
Fabrizio. Lei crede di parlare col duca di Serrarsa.
Barelli. Eh, eh!
Fabrizio. Ebbene, io non sono il duca di Serrarsa.
Barelli. Il duca ha telegrafato a don Sebastiano che sarebbe arrivato oggi a Castelgreppo per recarsi al castello. Ero alla stazione dietro preghiera di don Sebastiano. All'arrivo del primo treno, vidi la carrozza della duchessa ferma sul piazzale.
Fabrizio. Io, arrivando, vi sono salito e venni a Serrarsa.
Barelli. Sicché prova…
Fabrizio. Che sono il suocero del duca.
Barelli *(stupito)*. Oh!

Scena Nona

Giorgina, Clemente e detti.

Giorgina *(a Clemente, entrando)*. No, no, non la chiamate. Oh, principe!

Clemente via.

Fabrizio. Marchesa, fatemi la grazia di presentarmi a questo signore.

Giorgina. Presentarvi?

Fabrizio. Figuratevi che mi scambia per mio genero, domando io… Presentatemi…

Barelli. Non occorre, Eccellenza: la signora marchesa avendolo chiamato principe, non esito a riconoscere che ho sbagliato.

Fabrizio. È proprio il caso del suo motto, signor mio: *Lux ex dulcitudine*.

Barelli. Se vostra Eccellenza me lo permette, esco di dove sono venuto. Don Sebastiano avendomi raccomandato di non farmi vedere, temo che quegli altri siano di fuori, e…

Fabrizio. Esca pure per la cucina… e ci rimanga anche, se le piace.

Barelli. Bacio la mano a vostra Eccellenza.

Via.

Scena Decima

Fabrizio, Giorgina.

Giorgina. Che vuol dire?
Fabrizio. Lo domando a voi. Da mezz'ora in qua vivo nel regno delle fate. Delle fate maligne, perché non mi mandano che seccatori.
Giorgina. Grazie.
Fabrizio. Voi non vi manda nessuno. Voi siete la fata buona che venite a liberarmi.
Giorgina. Infatti la mia visione è tutta per voi! Vittoria mi ha annunziato il vostro arrivo, e ho voluto mettervi in debito di galanteria.
Fabrizio *(baciandole la mano)*. Per questa non avete che a mostrarvi, voi costringete la verità a essere galante. Lasciatevi ammirare: siete bella come il sole; e quasi mi rallegro delle vostre afflizioni, dacché vi conferiscono tanto.
Giorgina. Dove prendete le mie afflizioni?
Fabrizio. Nel vostro esilio volontario. Una donna giovane come voi e fatta come voi siete e a cui toccò la fortuna di aver la disgrazia di perdere un vecchio marito, non viene senza gravi e penose ragioni a confinarsi in questo deserto di Serrarsa.
Giorgina. In questo deserto c'è vostra figlia.
Fabrizio. Siete venuta per Vittoria? Come siete buona!
Giorgina. Non venni per Vittoria, ma…
Fabrizio. Ma…?

Giorgina. Vi rincresce di trovarmi qui?
Fabrizio. Molto.
Giorgina. Addio.
Fabrizio. Dove andate?
Giorgina. Torno a casa.
Fabrizio. Qui a due passi? È troppo vicino. Se ho da perdere la pace la perdo lo stesso.
Giorgina. Dio! che giro fanno i vostri complimenti!
Fabrizio. Hanno tanto da imparare per strada!
Giorgina. Che hanno imparato?
Fabrizio. Che siete felice, e non è poco, tanto più…
Giorgina. Tanto più?
Fabrizio. Che la felicità dell'uomo saggio consiste nel far felice il suo simile.
Giorgina. Non capisco.
Fabrizio. L'ho detto apposta. Sapete la notizia? Oggi arriva Ercole.
Giorgina. Chi è Ercole?
Fabrizio. È vero: non pensavo che voi lo conoscete appena. Ercole è mio genero. Vittoria anzi mi ha detto che non siete in buoni termini con lui.
Giorgina. Né buoni né cattivi… ho motivo di credere che gli sono antipatica, perché, quando per caso c'incontriamo nel mondo, mi saluta con un inchino rispettosissimo e non mi rivolge la parola.
Fabrizio. Guardate un po'!
Giorgina. Arriva oggi?

Fabrizio. Pare.
Giorgina. Lo ha scritto a Vittoria?
Fabrizio. No.
Giorgina. A voi?
Fabrizio. Che c'entro io? Me lo hanno annunziato le trombe della pubblicità.
Giorgina. Vittoria lo sa?
Fabrizio. Non credo, me ne avrebbe parlato.
Giorgina. Andateglielo a dire. Le buone notizie vanno date subito.
Fabrizio. Credete che sia una buona notizia per Vittoria?
Giorgina. Domandatene a lei.

Scena Undecima

Vittoria e detti.

Vittoria *(a Fabrizio)*. Sei tu che hai ordinato a Delfina di preparare l'appartamento di mio marito? *(A Giorgina)*. Addio, cara.
Giorgina. Addio. Sono di troppo?
Vittoria. Anzi. *(A Fabrizio)*. Dunque?
Fabrizio. Non l'ho ordinato a Delfina, ma a Clemente, il quale ti avrà detto…
Vittoria. Non ho visto Clemente. Delfina però ha ricevuto gli ordini da lui, in tuo nome. È vero, dunque?
Fabrizio. Verissimo.
Vittoria. Come sai che Ercole arriva?

Fabrizio. Tutti cercano di lui! È piombato qui mezzo il contado come alla carrozza di un cavadenti.
Vittoria. Il paragone non è gentile.
Fabrizio. Ma torna.
Vittoria. Se Ercole dovesse venire me lo avrebbe scritto.
Fabrizio. Lo ha scritto ad altri.
Vittoria. A chi?
Fabrizio. Ah, ti prego di credere che non ho ritenuto i nomi.
Vittoria. A buon conto ho detto a Delfina che smettesse.
Fabrizio. Padrona.
Giorgina. Oh sentite, finirò per andarmene, se mi fate capire così chiaro che sono capitata a sproposito.
Vittoria. Tutt'altro. Dammi un bacio.
Giorgina. Ecco.
Vittoria. Ho anzi piacere che mio padre si persuada che siamo due buone e sincere amiche.
Giorgina. Ne dubitate, principe?
Fabrizio. Per gelosia, marchesa.
Vittoria. Ed è perciò che mi son fatto lecito, in tua presenza, questo piccolo sfogo.
Fabrizio. D'orgoglio.
Vittoria. Come d'orgoglio?
Fabrizio. Naturale. Ti è spiaciuto apprendere da servitori ciò che, lo riconosco, avresti dovuto sapere prima di loro.
Vittoria. No, babbo, non è questo. Mi spiace che tu possa credere Ercole capace di una mancanza di riguardo verso

di me. Quand'anche lo volessi, non potrei accusarlo di essere mai venuto meno alla compitezza, anzi alla deferenza che un gentiluomo suo pari usa sempre con una signora. Egli è padrone di capitare a Serrarsa quando gli pare e senza avvertirmene, ma se del suo arrivo non avverte me, non avverte nessun altro, perché per quanto poco io lo interessi, sono sicura di essere, in questi paesi, la persona che lo interessa di più.
Fabrizio. Marchesa, dacché Vittoria vi vuole arbitra delle nostre piccole dispute, vi dirò che sono qui da *(guarda l'orologio)* due ore e venti minuti, dopo un anno di assenza, e che questo è il secondo sermoncino che mia figlia m'infligge.
Vittoria. Sempre sullo stesso argomento, babbo; locché vuol dire che, rispetto a certe questioni, sono addirittura intrattabile: lo riconosco; non me ne pento, ma, se ti ho fatto dispiacere, te ne domando perdono.
Giorgina. Principe, abbracciate la vostra figliuola.
Fabrizio. No, cara marchesa: prima di tutto aborrisco dai pubblici amplessi; in secondo luogo, la posizione di padre risentito è troppo comoda e non mi decido a rinunziarvi. Alla prima sgridata sono scappato in giardino: riscappo alla seconda, tanto più volentieri in quanto che Vittoria, rimanendo con voi, potrà versare nell'animo vostro la piena del suo. E sono sicuro che voi ne meritate le confidenze.
Giorgina. Come lo dite?
Fabrizio. Lo dico come lo penso.

Via.

Scena Dodicesima

Vittoria, Giorgina, poi Clemente.

Giorgina. L'hai trattato male.
Vittoria. Oh mia cara! È arrivato stamane. Già mi aveva scritto, al solito d'altronde, per proibirmi di andare alla stazione, perché, come ti disse, aborrisce dai pubblici amplessi. Dopo un anno d'assenza, le sue prime parole furono di cavalli, di palafrenieri, dei vicini, delle seccature da evitare, delle malignità che vanno in giro per il mondo. Se tu avessi sentito! Una visita di convenienza. Ci sono avvezza e non mi fa senso; ma certi tasti non voglio che li tocchi e il suo discorso preferito è di sparlare di Ercole. Si compiace, nel suo egoismo, di punzecchiarmi come farebbe con un'estranea, imaginando dissapori coniugali di che quasi si delizia la sua galanteria; perché, di essermi padre non si ricorda mai, mai, se non per farmi i discorsi asciutti di poco fa, perché gli par comoda, come dice lui, la posizione di padre risentito. Ti dico, è tutti gli anni così, e dovrei esserci avvezza, e mi ci sarei avvezza, ma quest'anno la solitudine in cui sono vissuta, l'assenza continua di mio marito, la tua stessa venuta, guarda, l'amicizia nuova che provo per te, l'inclinazione a confidarti ogni mia pena e la ritenutezza orgogliosa dell'indole mia che mi trattiene, tutto ciò mi fa una tale battaglia dentro che speravo nella ve-

nuta di mio padre per disgropparmi il nodo dei nervi, e alla sua prima parola buona mi sarei buttata al suo collo come una bambina, e sono in collera con lui che non seppe indovinare, che non saprebbe gustare la dolcezza di questo intenerimento filiale, perché ho il cuore grosso, grosso, grosso che non ne posso più.
Giorgina. Mi fai meraviglia. Non ti avrei mai imaginata così.
Vittoria. Non è vero? È puerile questo sfogo.
Giorgina. Oh no. Ma non mi pare dell'indole tua.
Vittoria. Mi facevi più seria, più padrona di me.
Giorgina. Ti facevo più contenta del tuo stato.
Vittoria. Che non è invidiabile.
Giorgina. Credevo ti bastasse.
Vittoria. Cioè che fossi una donna fredda e indifferente.
Giorgina. No. Un'anima serena.
Vittoria. Ho una certa fierezza: perciò mi chiudo in me stessa; e tu non mi incoraggi ad aprirmi.
Giorgina. Chi ti dice che me lo meriti?
Vittoria. Come sei strana!
Giorgina. In collegio, passavo per un frugolo, e nel mondo per una donna leggera.
Vittoria. Ho molta fede nella tua bontà.
Clemente *(entra con una guantiera, con suvvi lettere e giornali)*.
Vittoria. Permetti? Ah, di Ercole. *(Apre una lettera, legge frettolosa, poi con molta gioia)*. Arriva domani.
Giorgina *(la guarda intensamente)*.

Vittoria *(a Clemente)*. Preparate l'appartamento del signor duca. Badateci voi… che non manchi nulla… mandatemi il cocchiere.
Clemente. È andato dal maniscalco.
Vittoria. Gli direte che faccia allestire il *vis-à-vis*, quello che serve al signor duca; che oggi i due bai scuri non esciranno di scuderia; voglio che domattina siano allegri per andare alla stazione. Verrò anch'io. A che ora bisogna partire per essere all'arrivo del primo convoglio?
Clemente. Alle sei basta.
Vittoria. Partiremo alle cinque e mezza. Avvertite il cuoco. Salirò poi io a vedere l'appartamento, quando sia in ordine. Avvertitemene. Andate pure.

Clemente via.

Giorgina. Come lo vizi tuo marito!
Vittoria. Sono tanto contenta.
Giorgina. Mi fai andare di sorpresa in sorpresa. Hai l'aria di una giovinetta innamorata.
Vittoria. Oh che sguardo maligno!
Giorgina. E pensare che il mondo incolpa te dello stato in cui vivi.
Vittoria. Ha ragione.
Giorgina. Attribuendolo al poco amore che hai per tuo marito.
Vittoria. Oh! Ha torto.
Giorgina. Si dice che il duca stesso lo lasci credere.

Vittoria. Il duca non parla di me con nessuno. Ha troppo cuore, troppa nobiltà per farmi parere diversa da quello che sono, ha troppa fierezza per dare spiegazioni a chi non ha diritto di averne, troppo coraggio perché alcuno si attenti di domandargliene.

Giorgina. Eppure, mi fu assicurato che egli ti dipinge come una donna incapace di amare.

Vittoria. Forse, vuole così salvare il mio amor proprio.

Giorgina. Come interpreti favorevolmente ogni suo atto!

Vittoria. È l'uomo che stimo sopra tutti al mondo, e sarei disposta a morire per amor suo.

Giorgina. L'ami tanto?

Vittoria. Non giudicarlo male! Tu non lo conosci e ti sei risentita del suo fare asciutto. È un uomo austero, severo se vuoi, ma così integro, così elevato! Sai perché viviamo quasi separati? Te lo voglio dire. Il secondo anno di matrimonio, egli era ancora in cavalleria, si correvano le guarnigioni. Eravamo a Imola. A un ballo del presidio, bisogna dire che un ufficiale, certo tenente Falcieri, mi facesse la corte. Io non me ne ero avveduta, ero molto familiare con tutti i compagni di mio marito, ridevamo volentieri insieme, io amavo ballare freneticamente. Verso le tre della mattina annunziano la mia carrozza, cerco il duca, non c'è, mi dicono che è uscito. Scendo e il tenente Falcieri mi dà il braccio. Quando sto per salire in carrozza pioveva; gli dico: «Volete che vi conduca fino a casa?» Egli accetta, l'accompagno, e poi me ne vado a casa mia. Mio

marito arrivò pochi minuti dopo, lo sento entrare, ma non viene a salutarmi, l'indomani mi parve molto serio, il giorno dopo seppi che si era battuto col Falcieri e che lo aveva ferito gravemente.
Giorgina. Possibile!
Vittoria. E d'allora in poi mi ha fatta estranea alla sua vita.
Giorgina. Perché hai ricondotto dal ballo un uomo nella tua carrozza? Ma è una cosa che segue tutti i giorni.
Vittoria. No, ebbi torto. Ero troppo giovane per farlo; certe libertà eleganti non si concedono che a una donna già esperta del mondo. Fu un atto di leggerezza, ero così sciocca, mi piaceva darmi delle arie di gran dama sicura e invulnerabile.
Giorgina. Sia pure, ma ammetto che il castigo eccede la colpa.
Vittoria. L'amore di un uomo come quello bisogna meritarlo.
Giorgina. E il tuo?
Vittoria. Che sono io!
Giorgina. E non hai cercato di rabbonirtelo?
Vittoria. In principio mille volte. Mi ascoltava, non mi ha mai fatto un rimprovero, ma era sempre lo stesso, tanto che ho lasciato di parlargliene. Lo vincerò con la perseveranza paziente e piena d'amore. Finirà bene per sentirlo che sono tutta sua e che non ho mai avuto un pensiero indegno di lui.
Giorgina. Credi che ti ami?

Vittoria. Con che tono lo domandi!
Giorgina. Rispondi!
Vittoria. Credo che mi riamerà.
Giorgina. E quell'altro?
Vittoria. Chi?
Giorgina. Quel tenente?
Vittoria. Ah! chi ne sa nulla? Dev'essere guarito della ferita. Mio marito ha lasciato il servizio quasi subito. Non ne so altro. Che pensi?
Giorgina. Se sei sincera, mi fai paura.

Scena Tredicesima

Dette, *Clemente*, *poi Ercole*.

Clemente. È arrivato il signor duca.
Vittoria. Ah. Dov'è?
Clemente. Eccolo.
Ercole. Buon giorno, amica mia.
Vittoria. La vostra lettera vi annunziava per domani.
Ercole. Infatti; ma poi dovetti anticipare per affari importanti.
Vittoria. Non affari spiacevoli?
Ercole. No. So che è arrivato vostro padre.
Vittoria. Sì, stamane. È una buona giornata, oggi.
Ercole *(vede Giorgina e s'inchina)*.
Vittoria. Vi ho scritto che la marchesa di Pianprà era nostra vicina di campagna.

Ercole. E me ne rallegro.
Giorgina. Conta di trattenersi a Serrarsa?
Ercole. Sì, qualche tempo.
Vittoria. Davvero? I buoni affari. Mi rincresce che non c'era la carrozza alla stazione.
Ercole. Ho noleggiato un calessino a Castrogreppo.
Vittoria. Dio sa che rimbalzi.
Ercole. No, andava benissimo.
Giorgina. Addio, Vittoria.
Vittoria. Vai? Ci rivedremo. Non mi hai detto nulla del mio biglietto.
Giorgina. Che biglietto?
Vittoria. Ti ho scritto stamane per invitarti a pranzo.
Giorgina. Non l'ho ricevuto.
Vittoria. Possibile! *(Suona)*.
Ercole. A buon conto l'invito è fatto.
Vittoria. E fatto direttamente ora, dal padrone di casa.
Giorgina. Ma…
Ercole *(mentre Vittoria non vede, le fa cenno di sì col capo)*.
Giorgina. Grazie.
Vittoria. Sì?
Giorgina. Sì, grazie.
Vittoria *(a Ercole)*. La marchesa è così buona con me…

Entra Clemente.

Vittoria. Ah… Quel biglietto… *(Parla con Clemente)*.
Giorgina *(piano a Ercole)*. Mi hai ingannata. Vittoria ti ama.
Ercole. Chi te l'ha detto?

Giorgina. Essa. E poi si vede.
Ercole. Che importa? Non l'amo. Amo te.
Giorgina. La mia presenza qui è odiosa.
Ercole. Bada!
Vittoria *(a Clemente)*. Va bene.

Clemente via.

Giorgina. Addio dunque.
Vittoria. Alle cinque.
Giorgina. Siamo intesi. Duca… *(Via)*.
Ercole. Marchesa… *(S'inchina)*.

Scena Quattordicesima

Vittoria, *Ercole*.

Vittoria. Le avevo scritto prima di sapere della vostra venuta. Bisognava bene che gliene riparlassi. Se avessi saputo che il mio biglietto non era andato al suo recapito, non avrei detto nulla. L'ha trattenuto mio padre.
Ercole. Perché?
Vittoria. Non lo so. Mio padre sembra diffidare della marchesa.
Ercole. Diffidare? In che modo?
Vittoria. Ha cercato stamattina d'insinuarmi dei sospetti…
Ercole. Parlate chiaro.

Vittoria. Non potrei… non ho capito che volesse dire. Ma mio padre non stima nessuno. Come sono contenta che siate arrivato! e vi trattenete, dunque?
Ercole. Sì. Mi hanno offerto la candidatura del collegio di Castrogreppo; l'elezione è imminente.
Vittoria. Che buona idea! Ho detto a Clemente che preparasse subito il vostro quartierino. È sempre all'ordine, ma occorre un'ultima mano; se volete intanto salire nelle mie stanze, io devo provvedere a più cose.
Ercole. No, il viaggio è così corto! D'altronde, aspetto gente.
Vittoria. Infatti stamattina sono venute parecchie persone a cercare di voi. Sapevano che dovevate arrivare.
Ercole. Per forza. Mi hanno scritto ieri, sollecitandomi ad accorrere. Pare che le probabilità siano in mio favore, ma in materia d'elezioni non si sa mai.
Vittoria. Oh, chi potrebbe starvi di fronte? Chi potrebbero scegliere meglio di voi? Avete piacere di riuscire?
Ercole. Un buon cittadino deve servire la patria.
Vittoria. È vero.
Clemente *(entrando)*. C'è un signore che domanda del signor duca.
Ercole. Chi è?
Clemente. Viene da parte del sindaco di Castrogreppo, è già venuto stamane e ieri.
Ercole. Pregatelo che passi. Mi permettete, Vittoria?

Via Clemente.

Vittoria. Vado. Monterete a cavallo, oggi?
Ercole. Perché?
Vittoria. Per dare gli ordini.
Ercole. Siete molto gentile, ma non credo.
Vittoria. Provvederò lo stesso.

Via per la sinistra.

Scena Quindicesima

Ercole, Falcieri.

Ercole. Lei è mandato dal sindaco di Castrogreppo?
Falcieri. Non mi riconosci? Siamo stati amici, e ne porto i segni.

Mostra la fronte dove ha una gran cicatrice.

Questa sciabolata mi viene da te.
Ercole. Falcieri!

Si guarda intorno inquieto.

Falcieri. Falcieri.
Ercole. Come mai da queste parti?
Falcieri. Abito Castrogreppo; mia moglie è cugina del sindaco. Non ho detto il mio nome al tuo domestico, perché non venisse agli orecchi della duchessa. Non vorrei affliggerla col ricordo delle tue scappate giovanili. Al viso non mi riconoscerebbe. Ero un bell'ufficiale di cavalleria, sono uno spiantato e porto una barba da strapazzo. Rassicurati, non è una stoccata. Sediamo, eh?
Ercole. Volentieri.

Falcieri. Sono venuto a piedi.
Ercole. Da Castrogreppo?
Falcieri. Igiene finanziaria.
Ercole. Abbiamo dunque lasciato il servizio militare?
Falcieri. Sì, ma cominciamo male. Tu cerchi le proposizioni impersonali perché non osi darmi del lei e ti secca dare del tu a uno straccione della mia fatta.
Ercole. Oh!
Falcieri. E hai torto. Se altri lo sapesse, sarebbero duecento voti perduti. Tu sei in odore di aristocratico. Ho dovuto rispondere di te presso quelli del mio partito, e l'argomento decisivo fu la nostra amicizia.
Ercole. Te ne ringrazio. Ma la sorpresa di vederti…!
Falcieri. È naturale. L'ultimo nostro incontro non presagiva questo. Se non era di te, a quest'ora sarei capitano.
Ercole. Come?
Falcieri. Più tardi. Intanto vedi che non ti serbo rancore; non mi posso concedere di questi lussi. Ma veniamo al concreto prima che arrivino quegli altri: mettimi al fatto di ogni cosa. Questa è la lettera del sindaco di Castrogreppo che mi dà pieni poteri. Leggila.
Ercole *(legge)*.
Falcieri *(dopo che Ercole ha finito)*. Dunque?
Ercole. Ecco. Quando mi venne offerto…
Falcieri. Rettifico. Nessuno pensava a te. Tu hai scritto a mio cugino pregandolo di proporre ed appoggiare la tua candidatura. Ho qui la lettera.

Ercole. Scrissi a tuo cugino, dopo che altri mi aveva sollecitato.
Falcieri. Chi?
Ercole. La mia famiglia ha molti aderenti nel collegio.
Falcieri. D'accordo. Ma al momento di raccogliere le forze, bisognerebbe conoscerli.
Ercole. Come mai prendi a cuore la mia riuscita?
Falcieri. L'antica amicizia…
Ercole. Andiamo!
Falcieri. Non puoi credere quanto sono tenero dei ricordi del reggimento.
Ercole. Non ci vivemmo insieme che due mesi, e in quel frattempo non hai avuto a lodarti di me.
Falcieri. Se alludi alla sciabolata…
Ercole. Alla sciabolata… e…
Falcieri. E alla causa prima del duello? Ebbene, mio caro, avevo torto.
Ercole. Ah!
Falcieri. Ti ho provocato perché ti credevo l'amante di Faustina. La ferita che mi hai regalato mi tenne in letto tre mesi, durante i quali Faustina mi fece un'assistenza esemplare. Come fui guarito, essa mi giurò che tu eri per lei un amico e nulla più. L'ho sposata. Non vorrai mica contraddire al suo giuramento.
Ercole. Hai sposato…
Falcieri. Ho dovuto lasciare il servizio per questo. Né essa né io avevamo di che mettere insieme la dote. Il colon-

nello venne a sapere del matrimonio. Breve, Faustina si ridusse a Castrogreppo, sua patria, dove fa la sarta… e io…
Ercole. Ebbene, carte in tavola. Prima di accettare la tua cooperazione, voglio sapere quanto mi puoi costare.
Falcieri. Speri di poterne fare a meno?
Ercole. Sarei sempre in tempo a ritirarmi.
Falcieri. Che ne direbbero i tuoi amici del Club?
Ercole. I miei amici?
Falcieri. Carte in tavola, amico mio, dacché le hai volute. Mi domandi perché ti do il mio voto. Ti domando perché vuoi essere deputato.
Ercole. Il dovere di cittadino…
Falcieri. Mettiamolo con l'amicizia che invocavo poco fa.
Ercole. Il desiderio di rendermi utile…
Falcieri. Mettiamolo coi ricordi del reggimento.
Ercole. Allora non saprei.
Falcieri. Lo so io. Ora fa un mese, fu fondato a Cesari un Club elegantissimo e di persone molto per bene. Tu hai fatto la domanda di ammissione e fu respinta. La cosa menò grande scalpore in città, dove, malgrado l'estrema cura che avesti sempre delle apparenze, si comincia a discorrere dei fatti tuoi. Mentre stavi meditando qualche rivincita clamorosa, si rese vacante il collegio di Castrogreppo, dove sei nato. Ciò ti parve un avviso del cielo. Ecco la ragione che ti ha vòlto alla politica. Molti grandi uomini di stato hanno cominciato come te, risciacquandosi nella torbida fonte elettorale. Ma non basta tuffarvisi, bi-

sogna uscirne ritinti a nuovo, locché non si ottiene che coll'elezione. Un secondo smacco darebbe esca ai tuoi detrattori, e al punto in cui siamo, la ritirata sarebbe uno smacco. Dunque non ti ritiri; dunque hai bisogno di me.

Ercole. Perché non hai offerto i tuoi servigi al mio avversario?

Falcieri. Perché la riuscita gli sta meno a cuore che a te.

Ercole. Tu fai come gli incettatori che speculano sulla carestia?!

Falcieri. E ho molta farina nel mio granaio.

Ercole. Sentiamo le tue pretese. Non faccio questione di quantità, ma di qualità.

Falcieri. Vale a dire?

Ercole. Se tu intendessi domandarmi cose di tale natura che il mio avversario non ti accorderebbe…

Falcieri. Caro mio, queste obbiezioni non si fanno, quando si è costretti a venire a patti a ogni modo. Voglio uscire di qui. Voglio andarmene in luogo dove esercitare utilmente la mia attività e il mio coraggio. Sono stanco di bere il vinetto di famiglia che mia moglie guadagna a forza di agucchiare giorno e notte, e sono stanco di far lo scozzone a mio cugino che è sensale di cavalli. Se ti dicessi che il solo lavoro utile che faccio è quello d'inventare e combinare le toelette per le signore di Castrogreppo, che si fidano delle mie antiche abitudini eleganti! Bella occupazione! E ti assicuro che, al bisogno, saprei fare il deputato cento volte meglio di te. Ma questi democratici vogliono un du-

ca, e non pagano chi li serve. Ah, se un giorno o l'altro arriverò al mestolo, me ne voglio scodellare… Per ora, da me solo, non valgo a levarmi dal pantano, e mi occorre una gru che me ne strappi. La gru sarai tu. Ci dev'essere modo di porre a profitto il mio valore. Lo troveremo insieme. A che servirebbe la politica, se non a collocare degnamente gli uomini del mio stampo? Non avrei parlato che a elezione riuscita. Ma sei più avveduto che non credessi e vuoi fare i patti prima. Meglio. Ora che conosci le mie pretese, ti fiderai di me.

Ercole. Insomma, vuoi che ti prometta un impiego.

Falcieri. Promettere… Anche il tuo avversario me lo avrebbe promesso… forse, e non è uomo da mancare di parola. Ma quando mi avesse procacciato da vivere, gli sarebbe parso di aver fatto assai, e a suo avviso bastano per vivere cento lire al mese.

Ercole. Ah, non posso prometterti un posto di ministro.

Falcieri. No, quello ti aiuterò io a conquistarlo. Ma le tue abitudini ti fanno considerare la vita largamente e so che vinceresti ogni difficoltà per procacciarmi uno stato più che modesto.

Ercole. Certo che, quando avessi promesso…

Falcieri. Ne sono sicuro, amico mio. Tu sei interamente nelle mie mani.

Ercole. Come?

Falcieri. Sono il presidente della repubblica al Caffè di Castrogreppo. Ho in mano tutti i malcontenti del circon-

dario. Brava gente, ma brontolona. Tu hai scritto quattro lettere per raccomandare la tua candidatura a quattro diverse persone. Una a mio cugino che è democratico, l'altra al commendatore Grappola che è capoccia dei moderati. L'altra al signor Frappini speziale e progressista, e la quarta a don Sebastiano Sampredi, segretario del vescovo. Queste lettere sono nelle mie mani. L'abilità che dovetti spiegare per ottenerle ti dimostri quale partito si potrebbe trarre da me. Sono quattro piccoli capolavori di reticenza. In ognuna di esse tu prometti di difendere i principi professati dalla persona cui è diretta. Il sistema è ingegnoso, ma siamo ancora all'infanzia dell'arte. Imparerai in seguito a non prendere impegni che a voce. Se quelle lettere venissero in possesso di un tuo nemico, questi potrebbe, pubblicandole, togliere un futuro ministro alla patria. Per ciò io, che ti sono amico, ho pensato bene di raccoglierle, e ti assicuro che non mi usciranno dalle mani. Ti ho detto che avevo molta farina nel mio granaio, farina del tuo sacco, come vedi. E ora, che ci siamo intesi, provvediamo al da farsi. La votazione seguirà fra due giorni. Fu dietro mio suggerimento che mio cugino e don Sebastiano ti consigliarono di non farti vedere che all'ultimo momento. Ti conosco per raffinato. Sono persuaso che hai l'animo disposto ad affrontare tutte le piccole umiliazioni che sono del caso, ma temo che non sapresti durare a lungo a praticarle. Due giorni ti basteranno a conquistare gli irresoluti e non ti lasciano tempo di scontentare nessuno.

Ercole. Come vedi, ho seguito il consiglio. Mi scrissero di arrivare oggi, e di non far trovare la mia carrozza alla stazione.
Falcieri. Infatti, oggi è mercato a Castrogreppo, ed è buona cosa che ti abbiano veduto in un calessino da nolo. Un *landau* ti avrebbe tolto due dozzine di voti. Il tuo ducato non ti avrà mai tanto servito come nel momento in cui lo sopprimi. In materia elettorale, il titolo fa l'ufficio della zavorra per gli aeronauti. È un sacchetto di più da buttar via per far salire il pallone.
Ercole. Di che forze dispone il mio avversario?
Falcieri. Il tuo avversario non è che un galantuomo; chi vuoi che voti per lui?
Ercole. Però, per le cariche pubbliche che ha coperto…
Falcieri. Ha sempre lavorato come un facchino nel Consiglio comunale e provinciale e quindi in fatto di amministrazione professa dei principii stabiliti, locché a contrario al progresso.
Ercole. Ha pubblicato un programma…
Falcieri. Esplicito. Ecco il suo torto. Ciò vuol dire che ne ha uno solo. A te, che non hai pubblicato sillaba, ogni elettore può attribuire il suo. E ce ne sarebbe una bella varietà. D'altronde, il tuo passato risponde di te. Non hai mai fatto nulla; ci puoi dunque rappresentare tutti quanti. Questa è la lista delle persone che ti conviene di vedere. Pochi, ma buoni. I caporioni d'ogni partito. Devi persuadere ognuno di essi che, accaparrandoti gli altri, ti fai gio-

co di loro. Ognuno ti sarà più riconoscente del tiro che fai agli altri che della adesione che dài a lui. Il moderato ti aiuterà a gabellarti per progressista coi progressisti e per radicale coi radicali e viceversa. Ognuno tira a insaccare gli altri; tu, che li insacchi tutti quanti, devi trionfare.

Ercole. Come sei pessimista!

Falcieri. Bisogna andar molto adagio a pensare bene della gente.

Ercole *(gli dà la mano)*. Se mai occorressero spese…

Falcieri. Occorreranno. Ma io non voglio quattrini. Ciò mi disarmerebbe: aspiro a meglio.

Ercole. Sei d'una bella forza!

Falcieri. Siamo degni d'intenderci. Tornerò più tardi. Sempre in incognito. *(Stringendogli la mano)*. Amici?

Ercole. Amicissimi. *(Gliela stringe)*.

Falcieri. Addio, onorevole!

Via.

Ercole. Cialtrone!

ATTO SECONDO

Giardino con scalinata che mette nel castello.

Scena Prima

Fabrizio, Ercole, Vittoria, Giorgina poi Clemente.

Ercole. Se non ci mettiamo noi, chi ci s'ha da mettere? Bisogna purificare l'atmosfera politica, e togliere la direzione degli affari dalle mani di chi tira ad arricchire. Noi siamo fuori d'ogni sospetto e, procacciando il bene del popolo, non ci si può accusare di volgere l'acqua al nostro mulino.
Fabrizio. È giusto.
Ercole. E poi ci vuole un elemento…
Fabrizio. Giovane, attivo…
Ercole. E non mi dicano che le tradizioni di famiglia si oppongono…
Fabrizio. Ma al contrario. La politica è sempre stata il nostro passatempo. Io non ho mai messo i piedi in un parlamento e non so figurarmi come vi si ammazzi la giornata, ma via, me lo imagino una specie di Club.
Ercole. Ah no, ah no… che diamine…
Fabrizio. Credevo. Una volta la politica si faceva nei salotti delle signore: ora che i Clubs hanno strozzato la galanteria…

Ercole. Una volta la politica era privilegio esclusivo della nostra classe. Ora l'eguaglianza non è più solamente un diritto, è un fatto. Scusate, Vittoria, chi è che passa là?
Vittoria. È Giovanni, il vecchio cameriere di vostro padre.
Ercole. Vi ho già pregato un'altra volta di fargli vestire la livrea. Voglio poter conoscere anche di lontano la gente che mi appartiene.
Vittoria. È tanto vecchio e vive della pensione che gli ha lasciato vostro padre.
Ercole. Ma son io che la pago. E finché tocca i miei quattrini, è al mio servizio. Certe velleità d'indipendenza non le posso tollerare. Stiamo a vedere che finirà per vestirsi come me.
Vittoria. Glielo dirò.
Giorgina. Si parlava, dunque?
Fabrizio. Dell'eguaglianza, marchesa. Tutti gli uomini sono eguali.
Ercole. Sicuro. E nessuno ha diritto di vivere nell'ozio.
Giorgina. Principe… cercatevi un impiego.
Fabrizio. Datemelo voi. Presso la vostra persona.
Ercole. Oh, lo so bene che voi siete contrario al nuovo ordine di cose.
Fabrizio. Io! Non lo conosco. Leggo qualche volta nel *Figaro* che i tempi sono mutati; ma dev'essere una frottola da giornalista. Dacché sono al mondo, ho sempre vissuto a

un modo; non ho mai fatto nulla: assolutamente nulla, e tutti mi levano il cappello.
Vittoria. E sei contento di te?
Fabrizio. Non me ne lagno. Ma trovo che Ercole fa benissimo a volersi occupare. È la marchesa che non lo vuole deputato.
Giorgina. Io!
Fabrizio. Ma sì, a desinare non avete smesso un momento di punzecchiarlo.
Giorgina. Non credo alle vocazioni improvvise.
Vittoria. Ercole ha appena compiuto i trent'anni, non poteva mettervisi prima.
Giorgina. Hai l'ambizione di esser moglie di un uomo politico?
Vittoria. Sono riconoscente alla politica.
Fabrizio. E di che, mio Dio?
Vittoria. Non fosse che di aver condotto mio marito a Serrarsa.
Ercole *(inchinandosi con galanteria)*. Ah!
Fabrizio *(piano a Vittoria)*. Non hai amor proprio.
Giorgina *(deridendo)*. Politica di conciliazione.
Ercole. È preferibile a quella di guerra.
Vittoria. E poi trovo bello che un uomo si adoperi a rendersi utile. Ci dev'essere tanto bene da fare. Se sapeste quante miserie ho veduto io, in un anno, dacché vivo in campagna!

Ercole. E noi dovremo stare sfaccendati, mentre c'è della gente che muore di fame?
Fabrizio *(piano a Vittoria)*. Il bello è che crede di esserne persuaso.
Giorgina. La vostra elezione li sfamerà?
Ercole. No, ma darà un voto di più a tutte le leggi umanitarie.
Fabrizio. Bravo, dite bene.
Ercole. Quando penso che ho dugentomila lire di rendita, quasi ne provo rimorso. Non me ne spoglio, perché sarebbe una goccia nel deserto, ma sento il dovere di volgere tutte le mie forze…

Clemente appare sulla gradinata.

Che c'è? Volete me?
Clemente. Sì, Eccellenza.
Ercole. Qualcuno che viene da Castrogreppo? Fatelo passare.
Clemente. No, Eccellenza; c'è il suo agente di campagna che vorrebbe un'udienza; ma non osa qui, in compagnia.
Ercole. Ho da smuovermi io?
Clemente. Lo chiamo. *(Via)*.
Ercole *(piano a Giorgina)*. Bisogna che ci parliamo.

Scena Seconda

Sor Andrea e detti.

Ercole. Un bicchierino di Cognac al bravo sor Andrea?

Andrea. Bontà sua.
Ercole. Dunque lo sapete che vogliono farmi deputato. Su voi ci conto?
Andrea *(bevendo)*. Alla compagnia! Forte, perbacco!
Ercole. Un altro? Sono così piccoli…
Andrea. Come comanda. E per l'elezione, non ci stia a pensare. È cosa fatta. Volevo dirle…
Ercole. Ah sì.
Andrea. È venuto Martino, il fittavolo della cascina in riva all'acqua.
Ercole. Che vuole?
Andrea. Doveva portare oggi il fitto, ma la grandine…
Ercole. Solite scuse.
Andrea. È grandinato davvero.
Ercole. Questo non mi riguarda. Insomma, chiede una dilazione.
Andrea. No, Eccellenza, la riduzione di due decimi. È padre di famiglia, e tiene le terre come un giardino. Ha già reso molti servizi al signor duca ed è in grado di renderne ancora.
Ercole. Fategli scrivere una dichiarazione, perché si sappia… che è una generosità spontanea, in vista del danno.
Andrea. È un galantuomo incapace di disdirsi, ma non sa scrivere.
Ercole. Nemmeno il suo nome?

Andrea. Sapeva in gioventù, ma se n'è scordato. Ha provato se ci riusciva quando volli farlo iscrivere per elettore, ma non ci fu verso.
Ercole. Non è nemmeno elettore! Ah, non sono qui per proteggere l'ignoranza. Non accordo riduzioni.
Andrea. È in miseria.
Ercole. Sarebbe un'indulgenza colpevole. I buoni cittadini hanno il dovere di procacciare in ogni modo l'istruzione delle masse.
Andrea. Come dirà. Riverisco il signor duca e la compagnia.

Via.

Scena Terza

Detti meno Andrea, poi Clemente.

Fabrizio. Cominciano le seccature?
Ercole. No, ma è triste vedere come siamo indietro. Andrea mi parlava ora di un fittavolo che non sa scrivere il suo nome.
Fabrizio. Non gli pubblicheranno l'epistolario.
Ercole. Ma la colpa è nostra. Non basta aver dato al popolo la libertà, bisogna dargli la dignità. Abbiamo fatto la patria, bisogna fare i cittadini.
Fabrizio *(piano a Vittoria)*. Fa la prova dei discorsi elettorali.
Giorgina. Badate, duca, che vostro suocero vi canzona.

Fabrizio. Io! Tutt'altro. Alla mia età, dei cittadini non ne faccio più. Ma ho gusto che altri ci si metta. Mi piace questa politica prolifica.
Clemente *(ricompare sulla gradinata)*.
Ercole. Che c'è? Scusate, marchesa: tutti i momenti sono interrotto: ma in questi giorni devo badare a chi mi capita. Appartengo al popolo sovrano. *(A Clemente)*. Dunque?
Clemente. C'è il commendatore Grappola e il signor Frappini.
Ercole. Oh! *(A Clemente, in disparte)*. Sono venuti insieme?
Clemente. No, Eccellenza. Sono arrivati nello stesso tempo; ma non si guardano in viso, passeggiano uno in cima, l'altro in fondo al salone.
Ercole. Fateli passare.

Via Clemente.

Vittoria, quei due signori…
Vittoria. Li conosco.
Ercole. Sono miei elettori tutti e due, ma avversari accanitissimi fra di loro. Badateci anche voi. State attenta, se occorre, a sviare i discorsi.
Vittoria. Va bene.
Ercole. Sarà meglio andarli a incontrare.
Fabrizio *(piano a Giorgina)*. Ora comincia la commedia.
Giorgina. Mi pare che è cominciata di già. La commedia della riconciliazione. coniugale.
Fabrizio. Badate, marchesa, si direbbe che ve ne rincresce.

Giorgina. Le donne sono sempre o fraintese o ingannate.
Fabrizio. Poverette! E dire che non ingannano mai…
Giorgina. C'inganniamo qualche volta da noi stesse.
Fabrizio. Già, è quello che volevo dire; a vicenda, da buone amiche.

Scena Quarta

Detti. Ercole e Vittoria con Grappola e Frappini, poi Clemente.

Vittoria *(a Grappola)*. Lei conosce la marchesa di Pianprà?
Grappola. Non ho questo onore.
Vittoria. Giorgina: il commendatore Grappola, presidente del Consiglio agrario.
Ercole *(dall'altra parte con Frappini, ridendo e con gran strette di mano)*. Caro signor Frappini! *(A Fabrizio)*. Principe…
Fabrizio. Me?
Ercole. Sì, voglio presentarvi alla fenice dei farmacisti.
Frappini. Oh, siamo vecchi amici. L'ho incontrato stamattina.
Fabrizio. Infatti.
Frappini. E ho già avuto occasione di dirgli che è un brav'uomo. E come li porta bene, eh?
Fabrizio. Li porto?
Frappini. Quanti sono? Lei deve avere almeno sessantotto anni, con quella faccia.
Ercole *(s'è avvicinato alle signore e a Grappola)*.

Fabrizio. Quelli che sono, ho l'abitudine di averli con questa faccia.
Frappini. Le do subito un consiglio.
Fabrizio Mi colma di giubilo.
Frappini. Dica a suo genero che quello lì…
Fabrizio. Chi?
Frappini. Grappola, è un gesuita. La sua presenza qui è compromettente. So bene che non ce l'hanno chiamato loro.
Fabrizio. Io no, glielo assicuro, né quello…
Frappini. Né altri.
Fabrizio. Né altri, caro signor Trottini.
Frappini. Frappini. Lei sbaglia sempre il mio nome. Già stamane. E sì che non è difficile, Frappini… viene da sé. Del resto ha avuto ragione.
Fabrizio In che?
Frappini. A non chiamare né lui né altri. Basto io.
Fabrizio. Sì. Questa è anche la mia opinione.
Giorgina. Principe, venite a sedere, il commendatore Grappola dice delle cose interessantissime.
Ercole *(a Vittoria)*. Ora li mette di fronte.

Tutti siedono in cerchio.

Grappola. Si parlava dello scoglio: il nero scoglio contro cui s'infrange la barca del bene pubblico è l'intrigo. Il mondo è pieno d'intriganti.
Frappini. E di gesuiti. *(Piano a Fabrizio)*. Non gliele mando a dire.

Grappola. Gente venuta su dal nulla.
Frappini. Verissimo, dal nulla.
Giorgina. Come dice?
Fabrizio *(a Vittoria)*. Lo fa apposta.
Vittoria *(a Fabrizio)*. Ma perché?
Fabrizio *(a Vittoria)*. Ingenua!…
Giorgina. Séguiti, commendatore.
Grappola. Quelle interruzioni…
Giorgina. Le interruzioni stimolano la facondia. Sarà una scuola per il duca.
Grappola. Il signor duca non ha bisogno di maestri.
Frappini. Specialmente…
Ercole. Ho anzi bisogno d'imparare e da tutti loro signori, d'imparare la conoscenza del mondo, degli uomini, la pratica delle cose, l'oculatezza nel risolvere, la rapidità nell'eseguire, la fermezza nei principii, la temperanza nelle dispute, tutte le qualità insomma che formano l'uomo pubblico, e che non si possono acquistare che con gli anni. Ma sono giovane e volenteroso, e in un punto solo credo che gli anni non mi aggiungeranno nulla: nell'amore verso il mio paese.
Grappola. Bravo!
Ercole. E per paese non intendo solamente la grande patria, ma con essa questa buona e negletta provincia, dove sono nato, dove mio padre passò tutta la vita.
Frappini. È vero, lo servivo io.
Ercole. Dove la mia famiglia…

Grappola. Gran casa!
Ercole. Da secoli…
Frappini. È un pezzo sicuro… *(Indicando il principe)*. Dorme.
Vittoria. Già, ha l'abitudine, dopo pranzo.
Grappola. Post prandium…
Frappini. Cattivo metodo, che favorisce le congestioni; ciò vuol dire che non digerisce bene.
Vittoria. Non mi pare…
Frappini. Lasci dire. Le manderò io delle tavolette, che facevo per uso mio, perché vado soggetto anch'io alle sonnolenze intempestive. Devo averne con me. Ecco, principe. *(S'accorge che Grappola ride con la marchesa)*. E rida chi vuole. Principe!
Fabrizio. Eh!
Frappini. Scommetto che sente delle acidità nello stomaco, dei fortori.
Fabrizio. Io no.
Frappini. Prenda una di queste tavolette, gliene manderò una provvista. E ne faccia uso. Fabbrica mia. Vedrà che non si riaddormenta
Fabrizio. Sfido, mi ha rotto il sonno.
Grappola *(alla marchesa)*. Spaccia i suoi prodotti.
Frappini *(che ha sentito)*. Eh! I miei prodotti vanno da sé, e conosco della gente che per misero dispettuccio non mette piede nel mio negozio, grazie a Dio, e che pure li manda a comprare di sottomano dai suoi coloni, forse anche per-

ché ai contadini io li vendo a miglior mercato. *(Piano al principe)*. Che è poi lui.

Giorgina *(per stimolare Grappola)*. Lei non risponde?

Grappola. Io, quel signore, non lo conosco.

Giorgina. Senti, Vittoria? Qui il commendatore non conosce il signor… come si chiama? il signor Frappini. Fa la presentazione.

Vittoria *(fra sé)*. Cattiva! *(Forte)*. Volentieri: il signor Frappini, commendatore Grappola.

I due non fanno cenno di saluto.

Ercole. Liquori? Cognac, Bénédictine, Chartreuse…

Frappini. Vuole lasciar fare da me, duca?

Ercole. Da lei come?

Frappini. Io so una miscela deliziosa e tonica; ma è questione di dosaggio. Lasci fare e mi dirà poi.

Ercole. S'imagini.

Frappini va al tavolino e mesce i diversi liquori nei calicini.

Ercole *(va a parlare con Grappola e Giorgina)*.

Vittoria *(a Fabrizio)*. È evidente che Giorgina si diverte a mettere male fra quei due signori e pare che abbia dispetto della candidatura di Ercole. Un momento fa, quando l'ho notato, mi hai chiamata ingenua. Dunque tu credi di conoscere il perché di questa malignità e di questo dispetto. Ti prego di dirmelo.

Fabrizio. Ingenua ti ho detta? Non mi ricordo. Non ne so nulla.

Vittoria. Perché, stamattina, ti sei fatto consegnare da Clemente il biglietto che scrivevo a Giorgina?
Fabrizio. Che biglietto?
Vittoria. L'invito al pranzo di oggi.
Fabrizio. Ah! Contavo di andare dalla marchesa e volevo portarglielo io.
Vittoria. Ma non ci sei andato.
Fabrizio. È venuta lei.
Vittoria. E non gliel'hai dato.
Fabrizio. Dacché c'eri tu, potevi dirglielo a voce.
Vittoria. E quei sospetti che hai cercato d'insinuarmi stamattina?
Fabrizio. Macché sospetti: parole… alle quali tu hai risposto per le rime.
Vittoria. Bada che il tuo rifiuto di spiegarmi potrebbe farmi credere…
Fabrizio. Per carità, Vittoria. Sii gran signora.
Vittoria. Hai ragione.
Ercole *(che ha tirato Grappola in disparte, terminando il discorso)*. Mi sono spiegato? Non posso trattarlo male: ma lei conosce i miei principii e le tradizioni della mia famiglia. Frappini è un seccatore, un impertinente…
Grappola. Un intrigante…
Ercole. Ebbene, bisogna combatterlo colle sue stesse armi. Egli crede di tirar l'acqua al suo mulino e invece la tira al nostro. La prima elezione è sempre la più difficile… Per le altre c'è una specie di diritto acquisito. Una volta eletto,

vedrà se lo mando a spasso. Qual migliore vendetta per lei?
Grappola. Giusto.
Ercole. Dunque è inteso, eh? Mi seconda? Farà buon viso al suo nemico per abbatterlo più sicuramente. Me lo promette?
Grappola. Con tutto il cuore.
Frappini *(ha già servito di liquori le signore e Fabrizio, serve Ercole)*. Duca!…
Giorgina. E il commendatore? Signor Frappini, ha scordato il commendatore, manca un bicchiere.
Vittoria. Lo servo io.
Grappola. Ci avrò guadagnato.
Frappini *(a Ercole)*. L'ho scordato apposta.
Ercole. Mi piacciono gli uomini sinceri come lei. Quando ha un avversario, lei…
Frappini. Non mi nascondo.
Ercole. Sa, Grappola mi carezza per tirarmi coi suoi moderati…
Frappini. Vedo, vedo.
Ercole. Ma io…
Frappini. Gli dica di sì, diamine: per combattere quella canaglia, tutti i mezzi sono buoni.
Ercole. Sono un po' come lei, non so mentire.
Frappini. Eppure, sarebbe così bello ficcargliela…
Ercole. Oramai è tardi. Lei l'ha disgustato e io stesso…

Frappini. No, caspita… Quello dispone di cento voti. Non ci avevo pensato. Aspetti, le insegno io come s'ha da fare… Ora lo carezzo.
Ercole *(fra sé)*. È fatta.
Giorgina *(a Grappola)*. Che, se ne vuole andare di già?
Grappola. Ho una seduta alla Congregazione di Carità.
Vittoria. Se ha da fare del bene, non oso trattenerlo. Ercole!…
Ercole. Ci lascia, commendatore? Lo faccio accompagnare in carrozza.
Grappola. Grazie, ho la mia carrettella.
Vittoria. La carrozza servirà poi per il signor Frappini.
Frappini. Troppo incomodo.
Giorgina. Penserai anche a me, eh, Vittoria?
Vittoria. Come?
Giorgina. Sì, non ho avvertito a casa che mi venissero a pigliare. Bisogna che tu mi riconduca.
Frappini. Io vado a piedi.
Vittoria. C'è altri cavalli.
Giorgina. Il commendatore non ha posto per lei?
Vittoria *(a Fabrizio)*. Vedi? Ora li mette in lite!
Grappola. Ma io sarei felicissimo…
Ercole *(sottovoce a Grappola)*. Bravo.
Frappini. E io onorato…
Ercole *(c. s. a Frappini)*. Bene.
Grappola. Se il signor Frappini si contenta di sedere daccanto a me…

Frappini. Ma con tutto gran piacere, commendatore.
Giorgina *(fra sé)*. Oh, come va?
Grappola. Mi rincresce solamente che lei sarebbe forse rimasto ancora.
Frappini. No, no, e poi… la sua compagnia compenserebbe…
Grappola. Ai suoi comandi, allora.
Frappini. Io ai suoi.
Ercole *(piano a Grappola, mentre Frappini saluta le signore)*. La ringrazio, vede come c'è cascato subito? A rivederlo, eh?
Grappola. Però non credevo che quel Frappini fosse così vile!
Ercole. E imbecille.
Frappini *(salutando Fabrizio)*. Addio, caro principe.
Fabrizio. La riverisco umilmente e la prego di mettermi ai piedi della signora Pappini.
Frappini. Fra, fra: Frappini. Ma non ce l'ho, la signora, sono scapolo.
Fabrizio. Peccato! Si perderà la razza.
Grappola *(saluta le signore e Fabrizio molto gravemente)*.
Frappini *(piano a Ercole)*. Ha visto?
Ercole. Machiavelli!… Grappola è suonato.
Frappini. È una canaglia.
Grappola *(a Frappini)*. Caro signor Frappini…
Frappini. Commendatore… passi, passi…
Grappola. Oh prima lei…
Frappini *(lo prende a braccetto)*. Così, da buoni amici..

Si avviano. Ercole li accompagna.

Fabrizio *(a Vittoria)*. Sono persuasi di potersi ingannare a vicenda. Ercole è un grand'uomo.

Vittoria. Perché?

Fabrizio. Perché li inganna tutti e due. Vado a vedere se mi riesce di riprender sonno. Quel seccatore mi ha svegliato. Marchesa, non ve ne andate mica così subito…

Giorgina. No no.

Fabrizio. Bene.

Via per la gradinata.

Ercole *(che s'era avviato per accompagnare Grappola e Frappini, dopo pochi passi ha incontrato Clemente che gli ha parlato sottovoce. Ercole saluta i due i quali escono pel fondo del giardino; a Clemente)*. È inutile, se sono lavori per la fattoria: si rivolga al sor Andrea; stiamo a vedere che dovrò pensare io a pagare i miei fornitori.

Vittoria. Che cos'è?

Clemente. È il fabbro, quello che ha fatto la cancellata della fattoria. È venuto per quattrini, ma non c'è il sor Andrea.

Vittoria. Oh poveretto! Lo conosco. Fatelo passare da me. È un brav'uomo. Scusa, Giorgina, torno subito.

Via per la scalinata con Clemente.

Scena Quinta

Giorgina, *Ercole*.

Ercole. Perché siete così cattiva? Perché mi contrariate? Avete fatto il possibile per metter male fra quei due signori. Finirete con dar sospetti a Vittoria; non me ne importa, ma è meglio evitarli. Mi aspettavo un'altra accoglienza da voi. Sono molto addolorato del vostro contegno.
Giorgina. Partirete subito per Roma? appena eletto, eh? e vi stabilirete laggiù, non è vero? I doveri di cittadino!
Ercole. Ma no!
Giorgina. Perché mi avreste taciuto i vostri propositi ambiziosi? Temevate che li combattessi. Lo sapete che ero venuta qui per vendere la mia villa e che la vendo per avvicinarmi a voi! Perché, non venendo voi a Serrarsa, non voglio aver ragioni di venirci io. Avevo qualche diritto di esser messa al fatto dei vostri progetti. E poi non è questa la questione. Non è solo da oggi che cominciate a ingannarmi, è dal primo giorno che mi avete conosciuta. Ho aperto gli occhi. La vostra condotta con Vittoria è indegna d'un onest'uomo.
Ercole. Siete voi che me la rimproverate!
Giorgina. Sono io. Mi avete fatto credere che Vittoria non vi amava, che eravate come abbandonato; mi avete parlato del vostro matrimonio come di un legame da cui Vittoria vi aveva sciolto: eravate quasi libero. Amandovi, credevo di nuocere a me sola e non ad altri. Vittoria vi a-

dora. Stamane mi ha parlato di voi come una donna pazza d'amore. Mi avete dunque imposto una complicità orribile, avete tradito una donna che vale mille volte me. E avete durato a tradirla per anni. Siete scaduto nel mio concetto come se aveste commesso un'azione disonorevole. Vorrei che Vittoria sapesse tutto. Quella stima altissima, infinita che ha per voi, mi umilia. Come avete fatto a ispirargliela? Con quali inganni? Ma già, non l'avevate ispirata anche a me? Fino a stamane, ho creduto ciecamente alla vostra integrità.
Ercole. Giorgina!…
Giorgina. Perché vi siete quasi separato da lei?
Ercole. Vi amavo.
Giorgina. No, fu prima; non mi conoscevate ancora. Fu ad Imola, dove eravate di guarnigione.
Ercole. Sapete…?
Giorgina. Sì, me l'ha detto. Essa si crede colpevole. Perché, uscendo da un ballo, ha accompagnato in carrozza un vostro compagno, un ufficiale. Essa può crederlo. È così buona e ingenua e non vive che per voi. Ma capite bene che è assurdo. Quello fu un pretesto. Voglio sapere la verità.
Ercole. Per carità, non perdiamoci a rifare le storie. Vi dirò poi.
Giorgina. No, subito.
Ercole. Ebbene, ero stanco di lei. Voi la credete appassionata; è una pupattola. Sono depravato, se volete, ma mi

era divenuta insopportabile. Ho còlto il primo pretesto per liberarmi dal supplizio di doverle mostrare una tenerezza che non provavo. Ciò è cattivo, se volete; ma è schietto. Aborro dalle doppiezze.
Giorgina. E l'avete lasciata torturarsi con dei rimorsi. E avete tollerato di vederla umiliarsi davanti a voi e domandarvi perdono di una colpa vostra! Ah!
Ercole. D'altronde, fui costretto a farlo.
Giorgina. Cominciano le reticenze. Cominciamo a mentire!
Ercole. Giorgina!
Giorgina. Seguitate! Voglio conoscere tutto a qualunque costo.
Ercole. Badate, può venire gente.
Giorgina. Siete stato costretto.
Ercole. Mi ero battuto con quell'ufficiale. Bisognava dare una causa al duello.
Giorgina. Volevo dire. Il duello aveva un'altra causa! Una donna? La sua.
Ercole. Una donna che conviveva con lui. La sera di quel ballo, ero andato a trovarla. Vittoria, riconducendolo a casa prima del tempo, fu causa che mi sorprese. Di qui il duello.
Giorgina. E piuttosto che confessare a Vittoria…
Ercole. Non ne ebbi il coraggio. D'altronde, fu essa la prima ad attribuire a se stessa la colpa di quel duello. Io non l'ho mai rimproverata di avere accolto Falcieri nella

sua carrozza. Ma la vita coniugale mi era diventata uggiosa. La sua ingenuità mi fornì il modo di liberarmene. Me ne sono giovato.
Giorgina. Vittoria deve sapere ogni cosa.
Ercole. Come?
Giorgina. Posso accettare di offenderla nel suo amore, non nella sua dignità. Essa mi ha confidato dolori e speranze. Seguitando a mentire con lei, sarei troppo vile. Vittoria deve acquistare subito la coscienza e la fierezza dell'enorme inganno patito. Sarà la vostra punizione e la mia, poiché vi ho amato… e vi amo forse ancora.
Ercole. Rimproveratemi di colpe verso di voi, non verso altri. Colla donna che amo, non devo rispondere che del mio amore. Non pensate a Vittoria.
Giorgina. Ah! Quel vederla carezzare speranze impossibili e mostrarsi premurosa e quasi sommessa, mi umilia. Quelle sue timidità di giovinetta e quegli slanci di amante sono tante coltellate al mio cuore e alla mia coscienza. Non so se amo più voi che lei, so che nel suo cospetto mi rimordo come una colpevole, e che più che colpevole mi sento viziosa. Fui già stamane sul punto di dirle tutto. O lei o me. O partite subito e mi levate da questa tortura…
Ercole. Non posso.
Giorgina. O io le confesso ogni cosa.
Ercole. Siete pazza.
Giorgina. Mi conoscete. Sapete che ho core di farlo.
Ercole. Ma è uno scandalo.

Giorgina. Certo.
Ercole. Inutile.
Giorgina. E perciò meno abbietto…
Ercole. Giorgina. Ti amo, ti amo.
Giorgina. Partite.
Ercole. Non posso.
Giorgina. Che vi trattiene?
Ercole. Due giorni, ti domando due giorni.
Giorgina. Non un'ora.
Ercole. Non precipitiamo, per carità. Uno scandalo, ora, può compromettere…
Giorgina. La vostra elezione?
Ercole. Voglio riuscire.
Giorgina. Ah, ah!

Clemente appare sulla gradinata con Falcieri.

Ercole. C'è gente. *(Piano e rapidamente)*. Stasera verrò da te, nella tua villa. Non risolvere nulla prima di avermi inteso. Me lo prometti?
Giorgina. Non avrò mutato d'avviso, ma vi aspetto.

Scena Sesta

Clemente, Falcieri e detti. Falcieri fermo sulla gradinata.

Clemente. C'è un signore che viene a nome del sindaco di Castrogreppo.
Ercole. Ah! Dov'è? Permettete, marchesa…

Giorgina. Vi lascio. Vittoria ha detto che mi avrebbe fatta ricondurre a casa.
Ercole. Volete andarvene?
Giorgina. Sì, è tardi.
Ercole *(a Clemente)*. Fate attaccare il *landau*.
Clemente *(s'inchina)*.
Giorgina *(a Clemente)*. Dov'è la duchessa?
Clemente. Di sopra, nel salotto, che parla col fabbro.

Via.

Ercole. Vi accompagno.
Giorgina. No, ci so andare da me. *(Piano)*. Vi aspetto stasera.
Ercole. Senza fallo.

Giorgina via per la gradinata.

Scena Settima

Ercole, *Falcieri.*

Falcieri *(scende, a Ercole)*. Quella è la marchesa di Pianprà?
Ercole. Sì.
Falcieri. Viene spesso qui?
Ercole. Perché?
Falcieri. Non faccio domande oziose. Ma sei padrone di non rispondere. Solo ti avverto che farai bene a non mostrarti con lei prima dell'elezione.
Ercole. Oh!

Falcieri. C’è dei guai. Il tuo avversario guadagna terreno. Dicono che il vecchio dottor Bancia sia disposto ad appoggiarlo. Il dottor Bancia fu tre volte deputato del collegio; da otto anni si è ritirato dalla vita pubblica e non si occupa più di elezioni: ma ha un’influenza immensa e meritata. È un brav’uomo. Se ti si mette contro, sei suonato.
Ercole. Mi pare che la duchessa lo conosce.
Falcieri. Sì, il dottore ha una venerazione sconfinata per tua moglie. Per questo sono accorso. In che termini sei con tua moglie?
Ercole. Ma…
Falcieri. Diffidi ancora di me?
Ercole. Non vedo la ragione della tua domanda.
Falcieri. Tua moglie è il tuo grande elettore.
Ercole. Andiamo! Certi scherzi…
Falcieri. Non scherzo. Dacché essa dimora a Serrarsa, si è fatta adorare da tutto il contado. È molto buona, e c’è della gente che andrebbe nel fuoco per farle piacere. Nei collegi rurali le elezioni non sanno di politica che pei mestatori: i più votano col cuore. Ora i tuoi avversari vanno spargendo la voce che tu sia alle rotte con la duchessa e che le preferisca la marchesa di Pianprà. Ciò ti spiega il consiglio che ti ho dato. Mio caro, le masse ignoranti hanno pregiudizio della moralità. Si dice che il dottor Bancia ti sia contrario per questo. Finora egli non ha preso impegno cogli avversari, ma lo stanno tentando e bisogna

provvedere. In che termini sei con tua moglie? Ti domando la verità, per rinnegarla se occorre.
Ercole. Siamo in buonissimi rapporti.
Falcieri. Tua moglie ti ama?
Ercole *(fa cenno di essere importunato)*.
Falcieri. Ti ama?
Ercole. Credo.
Falcieri. Infatti. Lo meriti così poco, che dev'essere così. Scusa la riflessione, ma l'ozio e la filosofia sono fratelli. Ti ha perdonato il duello con me?
Ercole. Falcieri!
Falcieri. Vuoi riuscire? Non facciamo della gentiluomeria fuori di luogo. Bada che, se resti nella tromba questa volta, non ne esci. Se il Senato approva lo scrutinio di lista, a collegio allargato non rispondo di nulla. Il tuo nome è noto in questi paesi, ma, a cinquanta miglia intorno, il duca di Serrarsa è un Carneade. Se avrai per te il fatto di un'elezione, potrai impasticciare un accordo cogli altri candidati. Se rimani quello che sei, ti vedo e non ti vedo. Ora che mi sono compromesso per te, non voglio far fiasco. Andiamo. Tua moglie ti ha perdonato il nostro duello?
Ercole. Sì.
Falcieri. E ne conobbe la causa?
Ercole. Sì.
Falcieri. Allora ti adora. Tu non devi essere, di solito, molto espansivo con lei.

Ercole. Questi discorsi…
Falcieri. Bisogna far rispuntare la luna di miele. Sarà un bel fatto. Un'elezione politica che favorisce gli accordi coniugali. Il trionfo della morale e della sensibilità. Sei nato vestito. Tua moglie scriverà una lettera al dottor Bancia, una lettera irresistibile, dove parlerà di te come di un tortore tubante. Glielo chiederai nelle ore tenere; non arrossire: in questo i duchi fanno come noi semplici mortali. È inteso?
Ercole. Vedrò.
Falcieri. È bell'e visto. Ad altro. Stasera, alle otto, c'è un concerto di beneficenza al teatro di Castrogreppo. Tu devi intervenire con la duchessa.
Ercole. Non posso.
Falcieri. Potrai.
Ercole. No, t'assicuro… ho un impegno.
Falcieri. Elettorale?
Ercole. Sì.
Falcieri. Con chi?
Ercole. Non elettorale, ma ho un impegno.
Falcieri. La marchesa di Pianprà aspetterà fino a domani.
Ercole. Falcieri!
Falcieri. Non temere, sono muto come una tomba. Dunque venite insieme al teatro; la duchessa deve mostrarsi serena, felice come una sposa di otto giorni. Ciò ti riguarda. Ah, i tuoi avversari calunniano, in te, la Santa istituzione del matrimonio? E tu li confondi, non a parole che non

degni, ma coi fatti. È inteso. Lettera e teatro; anzi, teatro e lettera. Tornando dal concerto avrai modo di richiederle quel piccolo favore epistolare. E con questo, siamo trionfanti.

Scena Ottava

Luca, Clemente, Fabrizio appaiono sulla gradinata. Detti.

Falcieri. Chi c'è là?
Ercole. Mio suocero.
Falcieri. No, quello lo conosco. Non è Luca il fabbro?
Ercole. Sarà; infatti il fabbro…
Falcieri. Chiamalo e fagli una corte spietata. È un uomo che vale trenta voti almeno, è consigliere comunale a Castrogreppo, nominato in odio alla borghesia. Un buon diavolaccio. Se ne va, perbacco! *(Lo chiama)*. Luca!
Luca *(che si avvicina con Clemente)* Me?
Falcieri. Sì. Fate un passo fin qui, il signor duca vi vuol parlare. *(A Ercole)*. E addio! Fammi uscire dal giardino, ché non avessi a imbattermi con tua moglie.
Ercole. Clemente, accompagnate il signore.
Luca *(è arrivato vicino)*.
Fabrizio *(è sceso dalla terrazza e si è avvicinato)*.
Falcieri *(a Ercole)*. Servitore umilissimo di vostra Eccellenza!

Via con Clemente.

Fabrizio *(fra sé)*. E di nuovo quella faccia! Dove diavolo ho veduto colui?

Scena Nona

Detti meno Falcieri.

Ercole *(a Luca)*. Ho incaricato mia moglie di aggiustare i conti con lei.
Luca. Sissignore. La duchessa è una brava donna. Non chiedevo che un acconto: mi ha pagato il saldo!
Ercole. Infatti le avevo detto…
Luca. Ah, è stato lei?
Ercole. Le fa meraviglia?
Luca. No. Quando ce n'è tanti, da pagarli oggi a pagarli domani loro non ci patiscono; e a me mi fa comodo toccare subito una sommetta rotonda. La ringrazio.
Ercole. Lei lavorava già per mio padre?
Luca. Sissignore, ma mi dia pure del voi.
Ercole. Infatti siamo vecchi amici.
Fabrizio *(fra sé)*. A momenti lo abbraccia!
Luca. Sa, il voto glielo do perché sua moglie me ne ha pregato; ma se dovessi dire che glielo do volentieri, no.
Ercole. E perché? *(Ridendo)*.
Luca. Perché non siamo della stessa razza, lei e io.
Ercole. Cos'ha, lì? *(Indicandogli la saccoccia esterna della giacchetta, d'onde sporge una pipa di gesso)*.
Luca. Qui? La pipa.

Ercole. Ah! *(Gliela leva di saccoccia)*. Bella. L'ha annerita lei?
Luca. Io, e chi?
Ercole *(la guarda)*. Dev'essere un buon fumare.
Luca. Gracchia un po'; mia moglie si lagna che le guasto la scopa per levarci le pagliuzze da ripulirla, ma d'altronde, se mi fa il sugo in bocca…
Ercole. Dunque non siamo della stessa razza?
Luca. Eh! Guardi le sue mani e poi guardi le mie.
Ercole. Vuol dire che lavoriamo a mestieri diversi.
Luca. A che lavora lei?
Ercole. Lavorerò a farvi le buone leggi, se mi nominerete deputato.
Luca. Sì, le leggi…
Fabrizio. Ci vuol altro…
Luca *(voltandosi)*. Chi è quel signore?
Ercole. Mio suocero.
Luca. Il padre della duchessa? Se somiglia alla figliuola, dev'essere un cuor d'oro.
Fabrizio. Oh, io ho un cuore… tutto cuore.
Luca. Non l'avevo mai veduto.
Ercole. Sta in Francia.
Fabrizio. Già. Per via della repubblica.
Luca. Ah sì. Ci si ingrassa?
Fabrizio. Va a persone. Ce n'è di quelli che ci fanno la pancia.
Luca. E degli altri che la serbano vuota. Come qui.
Ercole. Andiamo! Non siete un po' repubblicano?

Luca. Non me ne intendo, e non me ne importa. M'importa che, lavorando, ci sia da campare senza strappar la vita coi denti. *(A Ercole che gli fa dei segni)*. Cosa vuole? Tabacco?
Ercole. Sì.
Luca. Ecco. Non parlo di me che non mi lagno, ma ne conosco che ci crepano, e questo non va.
Fabrizio. Sì, via, il pollo la domenica e le altre feste comandate, come voleva Enrico quarto.
Luca. Chi?
Fabrizio. Enrico quarto.
Luca. Non lo conosco. Ma nemmeno il pollo non basta: resta sempre che ce n'è di quelli che ne hanno due tutti i giorni, e magari dei fagiani, e colla salsa, e senza far nulla.
Fabrizio. Bravo, quello che prèdico sempre io. Abbasso quei poltroni che se la godono. Un po' di giustizia. I poveri devono toccare i milioni, e i ricchi crepare di fame. Oggi a me, domani a te.
Luca. No, il meglio sarebbe: oggi a tutti e due e domani anche. *(A Ercole)*. Guardi! lei si guasta la bocca con quella pipa. Dia retta a me, fumi i suoi sigari.
Ercole. No, mi piace.
Luca. Lasci stare, non vede come sputa? Già, il voto, glielo do lo stesso.
Ercole. Vorrei che me lo deste volentieri.
Luca. Oh! I voti non sono baci. *(Tirando una grossa boccata di fumo)*. Guardi io, come la fumo ! Mi conosce. La du-

chessa ha piacere che lei riesca e io sono contentone di renderle un po' di bene.

Ercole. E i vostri amici?

Luca. Di quelli? Non rispondo. Non andranno a votare, ecco. Tanto, non siamo ancora in numero. Riverisco, eh?

Ercole. Almeno personalmente…

Luca. Di che?

Ercole. Siamo amici? *(Gli dà la mano)*.

Luca. Altro, è troppo onore. Riverisco. *(A Fabrizio)*. Lei ha voglia di ridere, lei.

Via.

Scena Decima

Ercole, Fabrizio, poi Clemente.

Fabrizio. Ho un lontano sospetto che quello straccione abbia più spirito di voi… e di me. E questo mi mortifica.

Clemente *(tornando)*. Quel signore si raccomanda…

Ercole. Quale? Chi?

Clemente. Quello che è uscito prima…

Ercole. Ah, sì, ebbene?

Clemente. Si raccomanda vivamente perché vostra Eccellenza non scordi la lettera al dottore e il teatro di stasera. Sono sue parole.

Ercole. Va bene.

Clemente via.

(Fra sé). Giorgina aspetterà fino a domani.

Fabrizio. Giusto, chi è quel signore? Non è una faccia nuova.
Ercole. È un cugino del sindaco di Castrogreppo.
Fabrizio. Ha l'aria di un ex militare.
Ercole. Infatti.
Fabrizio. Ma come si chiama?
Ercole. Scusate, vedo la Vittoria, e le devo dire…

S'avvia.

Fabrizio *(fra sé)*. Non lo vuol dire! Eppure… l'ho visto in uniforme. *(Per subita idea)*. Oh! No !… Eppure! Falcieri! *(Guardando Ercole)*. È capace anche di questo.

Scena Undecima

Detti, *Vittoria.*

Ercole *(accompagnando in scena Vittoria)*. Davvero, vi ringrazio con tutta l'anima. Siete stata così gentile a interessarvi alla mia elezione, a parlare in mio favore a quell'operaio! Che posso fare per rimunerarvene?
Vittoria. Oh, Ercole! Come me lo dite bene! Come siete buono!
Ercole. Devo confessarlo? Mi date dei rimorsi.
Vittoria. Dei rimorsi, voi, per me?
Ercole. Sì. Fui ingiusto.
Vittoria. Oh!
Fabrizio *(fra sé)*. Che diavolo succede?

Ercole. Ingiusto… e misuro adesso tutta l'ingratitudine della mia condotta. Dacché sono qui, non è passato un momento che non mi abbia recato una nuova prova della vostra bontà. Siete buona come siete bella. Mi perdonate?
Vittoria. Ercole!
Ercole. Mi perdonate, Vittoria? E… scordiamo?
Vittoria. Oh, Ercole… oh, Ercole… è vero?… è vero?…
Fabrizio *(accorrendo)*. Ma cos'hai? Piangi?
Vittoria. Sono tanto felice!
Fabrizio. Ebbene, mi rallegro… mi rallegro… su, su…

Scostandosi.

Ercole *(a Vittoria)*. Posso chiedervi subito un favore?
Vittoria. Oh!
Ercole. La presenza di vostro padre m'imbarazza. Andiamo a fare una passeggiata in carrozza noi due. Voglio star solo con voi, ho tante cose da dirvi. Vostro padre è così freddo, così contegnoso… Volete?
Vittoria. Sì, sì.
Ercole. Stasera c'è un concerto al teatro di Castrogreppo; andiamoci insieme?
Vittoria. Sì, sì… come siete Buono! Sentite, mio padre non ci viene certo, detesta la musica, ma glielo propongo; è arrivato stamattina, che non gli paresse una mancanza di riguardo. Sono tanto felice che vorrei tutti contenti come me. Non ve ne dispiace?
Ercole. No, cara. Badate, sento la carrozza che torna dopo aver accompagnato la marchesa.

Vittoria. Babbo, vuoi venire?
Fabrizio. Dove?
Vittoria. A Castrogreppo. C'è un concerto…
Fabrizio. No, grazie. Andate voialtri.
Vittoria. Ma rimarrai qui solo…
Fabrizio. Devo scrivere qualche lettera… e andrò a letto di buon'ora. Non vi date pensiero di me.
Vittoria. Ercole! Vado a mettermi uno scialle e il cappello e sono lesta. Per Castrogreppo non occorre una gran toeletta. Mi aspettate?
Ercole. Vi accompagno.
Vittoria. Meglio. Addio, mio buon papà. *(Lo abbraccia e gli dice piano)*. La tua venuta è stata di buon augurio. E ti voglio tanto bene anche a te.
Ercole. Principe!… *(Tossisce)*. Maledetta quella pipa, mi ha avvelenato.
Fabrizio. Fate un gargarismo. La patria costa dei sacrifici.
Vittoria *(dalla scalinata)*. Ercole!…
Ercole. Vengo.

Via correndo.

Fabrizio. Che abbiano dato il voto anche alle donne?

ATTO TERZO

La stessa scena dell'Atto primo.

Scena Prima

Barelli, Clemente.

Clemente. Il signor duca non è ancor levato.
Barelli. Alle nove!
Clemente. Che vuole che le dica? Anche la duchessa, che al solito si alza alle sei, non s'è ancora veduta. Stanotte sono tornati da Castrogreppo al tocco passato.
Barelli. Ah! Sono andati a Castrogreppo?
Clemente. Al concerto, sissignore.
Barelli. E dica un po': lei è di casa…
Clemente. Da quattro anni. Ero col principe di Castelrovaio, e passai al servizio del duca quando prese moglie: il principe dimise la casa e non si tenne che un domestico. Io ero il maggiordomo.
Barelli. Il duca è un uomo di sani principii?
Clemente. Oh, sano come un pesce.
Barelli. No, intendo credente.
Clemente. Come, credente! È difficile dargliela a bere. I conti li tiene la duchessa, ma gli occhi li ha aperti anche lui.
Barelli. Non ha inteso. Le domando se è religioso.
Clemente. Non glielo so dire.
Barelli. Va alla Messa?

Clemente. Se capita qui la domenica, ci accompagna la duchessa.
Barelli. La Messa è in castello?
Clemente. Quando piove; lei lo sa che fornisce la cera.
Barelli. Ah, mi conosce?
Clemente. Diamine!
Barelli. E trattengono l'officiante a pranzo?
Clemente. L'officiante!
Barelli. Il prete.
Clemente. No. La duchessa paga la Messa bassa come se fosse cantata, ma non vuole il prete a tavola.
Barelli. Ah!
Clemente. Ecco il signor duca.

Scena Seconda

Ercole e detti.

Clemente. Eccellenza, c'è qui il signor Barelli di Castro-greppo.
Ercole. Oh, fortunatissimo. Le domando scusa se mi sono fatto aspettare.
Barelli. Aspettare è mio mestiere. L'uomo paziente è forte e sicuro.

Clemente esce.

Ercole. S'accomodi.
Barelli. Il mio nome le fa capire certamente chi è che mi manda.

Ercole. Ehm… certamente. *(Si tocca in dosso, fra sé)*. Diavolo, chi sarà costui?
Barelli. Ero già venuto ieri mattina, prima del suo bell'arrivo.
Ercole. Quanto mi dispiace!… *(Fra sé)*. Mi terrò sulle generali.
Barelli. Oh, non è mai troppo tardi. La votazione è domani, ma il nostro partito è così compatto e disciplinato che dalla sera alla mattina si possono prendere tutte le disposizioni occorrenti. Non tornai ieri nel pomeriggio, perché non volevo imbattermi in certa gente.
Ercole. Infatti… Sono venute parecchie persone; sa, in queste circostanze, bisogna far buon viso a tutti.
Barelli. Questo è anche il nostro sistema. Non era conveniente che mi trovassi in presenza né di quel pazzo di un Frappini…
Ercole *(fra sé)*. Non è progressista.
Barelli. Né di quell'anguilla di un commendatore Grappola.
Ercole *(c. s.)*. Non è moderato.
Barelli. Tutta gente di mezza tinta, che non sa quello che si vuole.
Ercole *(c. s.)*. È un radicale.
Barelli. E che carezza l'ubbia di conciliare l'ordine con la libertà.
Ercole *(c. s.)*. È un radicale, non c'è dubbio. *(Forte)*. È certo che ai mali presenti ci vogliono altri rimedi.

Barelli *(convinto)*. Eh!
Ercole. E la democrazia…
Barelli. …che guadagna terreno ogni giorno…
Ercole *(fra sé)*. È evidente. *(Forte)* …in mezzo allo sfacelo generale della società…
Barelli. Sfacelo meritato.
Ercole *(lanciandosi sicuro)*. …è la sola che possa, che debba trionfare. Bisogna abbattere senza pensiero del domani, abbattere colla furia magnanima della disperazione tutti gli ostacoli che contrastano all'uomo la sua dignità, si chiamino essi trono, esercito, magistratura, religione.
Barelli. Oh! Oh!
Ercole. Che c'è?
Barelli. Non mi aspettavo di sentire da lei simili bestemmie.

Scena Terza

Fabrizio e detti.

Fabrizio *(entra)*.
Ercole. Come?!
Barelli. E ringrazio il cielo che mi ha illuminato in tempo prima che la causa di Dio…
Ercole. Ma…
Fabrizio *(scoppiando a ridere. Fra sé)*. L'ha fatta… Ah, ah, ah, ah!
Barelli. Queste risa…

Fabrizio *(piano a Ercole)*. Ridete. Ah! ah!… Ma ridete… che vi salvo… Ah, ah, ah!
Ercole *(ride)*.
Fabrizio *(a Barelli)*. Bravo! *(A Ercole)*. Avevo ragione io? Lo dicevo? È impossibile, quello è un uomo sicuro. *Lux ex dulcitudine*… *(A Barelli)*. S'imagini che hanno voluto far credere al duca che lei era un agente secreto dei radicali.
Barelli. Io!
Fabrizio. Ma sì, uno che si fingeva dei nostri per tradirci.
Barelli. Possibile!
Fabrizio. Io… ho subito protestato: gli si vede in viso! vende cera da sette generazioni, non è vero? Ma tante gliene avevano dette, che mio genero, per accertarsi…
Ercole. Volli tentare una prova.
Fabrizio. Dalla quale uscì trionfante.
Ercole. Oh! trionfante. *(Porge la mano a Barelli)*.
Barelli. Devo crederlo?
Ercole. Dubita della mia parola?
Barelli. Volevo ben dire… Un duca…
Fabrizio. Caro mio signore, la politica si riduce alla coniugazione del modo indicativo, tempo presente del verbo avere. Io ho, tu hai, colui ha, noi abbiamo, voi avete, ma coloro non hanno e noi siamo in tre e coloro sono a milioni. Bisogna dunque essere uniti e fidenti uno nell'altro. Lei, dica pure al suo don Sebastiano… *(A Ercole, piano)*. Parlategli di don Sebastiano. *(Forte)*. Dica al suo don Sebastiano che può contare su di noi.

Ercole. A proposito… e don Sebastiano? Non me ne ha date notizie.
Barelli. Non me ne ha chieste…
Ercole. Ero tanto preoccupato da quei sospetti…
Barelli. Ma chi ha osato calunniarmi…
Ercole. Non glielo posso dire. Non me lo domandi. Sono disposto a tutto per lei; ma ho promesso, e morirei piuttosto che…
Fabrizio. A proposito, mentre è qui, potreste parlargli addirittura di quella cera…
Ercole. Di quella cera! Ah, sicuro!
Barelli. Qualche funerale?
Fabrizio. No… cioè il funerale politico del vostro avversario. Per una illuminazione.
Barelli. A cera?
Fabrizio. Con torce… come fanno al palazzo reale per le grandi occasioni.
Barelli. È principesco!
Fabrizio. Lei che sta in Castrogreppo, appena conosce il risultato della elezione, se il duca è eletto, bene inteso, manda qui… tante torce… quante sono? Due per finestra, eh?
Barelli. Oh, almeno… per fare un effetto decoroso…
Ercole. Conteremo le finestre…
Barelli. D'ogni piano, s'intende…
Ercole. S'intende.
Barelli. Le conterò io. E mando addirittura.

Ercole. No; sa, se non sono eletto…
Barelli. Mando, mando. Rispondo delle elezioni. Co' suoi principii!
Fabrizio. Sì, è meglio che mandi; alla peggio, gliele ritorneremo.
Barelli. Ci penso io. Bacio la mano al signor duca.
Ercole. Mi voglia bene.
Barelli *(a Fabrizio)*. Eccellenza…
Fabrizio *(saluta con la mano)*.
Barelli. Oh Gesù, scordavo il meglio, ed ero venuto apposta. Dice don Sebastiano che vostra Eccellenza non abbia a credersi obbligato, domani, giorno d'elezione, di andare a Messa vistosamente. Benché sia domenica, non si faccia scrupolo di saltarla. Se la vuol sentire in casa, bene; ma quei sacrileghi di liberali, a vederlo entrare in chiesa, potrebbero voltarsele contro.
Ercole. Oh, io ho il coraggio delle mie opinioni, e devo ai miei concittadini l'esempio…
Barelli. Lasci correre. Domenica ventura, quando sarà eletto, andrà alla Messa e al Vespro.
Ercole. Per non contraddire.
Barelli. È inteso. Riverisco distintamente.

Via.

Scena Quarta

Ercole, Fabrizio.

Fabrizio. Sono arrivato in tempo a salvarvi.
Ercole. L'avevo preso per un radicale.
Fabrizio. Ho capito subito. Si somigliano. Venite fuori?
Ercole. Dove andate?
Fabrizio. In giardino, a prendere una boccata d'aria mattinale. Venite?
Ercole. Grazie, no. Ho mille cose da fare.
Fabrizio. Bel mestiere!

Via.

Scena Quinta

Ercole, poi Clemente.

Ercole. E ora subito da Giorgina.
Clemente *(portando una lettera)*. L'ha portata un espresso da Castrogreppo.
Ercole *(apre; legge)*. «È urgente che tua moglie scriva quella lettera al dottor Bancia - Falcieri.» Oh, Dio. *(A Clemente)*. Sentite se la duchessa è visibile. *(Fra sé)*. Purché Giorgina non piombi qui a farmi una scena. Dev'essere furente per via di ieri sera.
Clemente. Ecco la signora duchessa.

Via.

Ercole. Ah! *(Fra sé)*. Meno male.

Scena Sesta

Ercole, Vittoria.

Ercole. Ben levata.
Vittoria *(gli dà la fronte a baciare)*. Tardi. *(Con occhi pieni di amore, prendendo le sue due mani e fissandolo)*. Ditemi che siete il mio amore e la mia vita. Dimmi che mi ami e che sei contento di me.
Ercole. Cara!
Vittoria. Mi par di sognare. È venuta così rapida, così inattesa la felicità… La speravo, sentivo che tosto o tardi avresti reso giustizia a questa donna che è tutta tua, ma ero preparata a sostenere tante altre prove. Tu me le hai risparmiate. Come fosti buono!… Mi ami, Ercole?
Ercole. Sì, tanto.
Vittoria. Oh, io… Ieri sera non ho saputo dirtelo… poi… ma te lo voglio dire, ho bisogno di espandere in parole tutta la gioia che ho nell'anima. Ti amo tanto, sono così felice di essere tua… mi pare che tutte le donne mi debbano invidiare. Anche quando mi mostravi quella freddezza mortale che mi torturava, non avrei voluto cambiare la mia sorte con nessun'altra…
Ercole. Andiamo, mi darai troppo orgoglio…
Vittoria. No, lascia, lascia, siamo soli, mio padre è uscito: dammi quest'ora, lasciami ripetere, mille volte, queste parole d'amore, che ne senta l'eco intorno a me e che mi

persuada che è proprio vero, che sono proprio io che parlo così, che sei tu che mi ascolti e mi sorridi, e mi ami, e mi ami!
Ercole. Vittoria!
Vittoria. Siete voi, signor duca, che dovreste parlarmi così, questa sarebbe la parte vostra, e la mia di ascoltarvi; ma sono così orgogliosa di rubartela, la tua parte, mi piace tanto quella tua… austerità virile. E così bello che io sia la più debole e la più sommessa!… Tu mi sei superiore in tutto.
Vittoria. Si rimane nell'argomento?
Ercole. Ma…
Vittoria. Cominciate a ripetermi che mi amate.
Ercole. Ti amo.
Vittoria. Ancora.
Ercole. Che bambina! Ti amo; e ora…
Vittoria. E ora seguitiamo.
Ercole. No… dài retta.
Vittoria. Voglio ancora dirti una cosa; e poi sono ai vostri comandi, signore: e si discorre di affari. Dunque, figurati che ieri quasi m'ingelosivo di Giorgina.
Ercole. Come?
Vittoria. È assurdo, lo so: se non fosse, non te lo direi; ma fa tanto buon sangue tornare su queste assurdità! Però, credo che ieri sera l'ho salutata male, e voglio andare da lei a farmelo perdonare.
Ercole. Ma no, ma no…

Vittoria. È stato mio padre che mi ha insospettita; sai, mio padre ha un tono di galanteria maliziosa… e poi Giorgina era così strana ieri… faceva apposta a metter male fra quei signori, come se avesse dispetto: della.. tua riuscita…
Ercole. Ebbene, ciò ti prova…
Vittoria. No… oh, io ragionavo! Si ragiona in fretta e lucidamente, sotto lo stimolo del sospetto. Mi dicevo: «Ecco, essa non vuole che Ercole riesca…»
Ercole. Perché non mi può soffrire.
Vittoria. Questo è impossibile. «…perché Ercole, riuscendo, dovrebbe andare a Roma.»
Ercole. Oh.
Vittoria. Se ti dico! Ne ho pensate tante! Ma *(con molto abbandono e molta grazia)* la notte porta consiglio… e ora non ho più paura di nessuno. *(Singhiozzando)*. Sono un pochino pazza, ma pochino, pochino. E ora a noi. Parliamo d'affari. Che mi comanda vostra Eccellenza?
Ercole. Ecco. Tu conosci il dottor Bancia?
Vittoria. Altro! è un buon vecchio che mi adora. Se ciò può turbare i tuoi sonni…
Ercole. Andrò a sfidarlo domani: ma prima tu gli devi scrivere un biglietto.
Vittoria. Io!
Ercole. Il dottor Bancia ha molto potere sugli elettori di Castrogreppo: i miei avversari stanno tentandolo per guadagnarselo.

Vittoria. Vorrei vedere…!
Ercole. Hanno approfittato della rarità delle mie visite a Serrarsa, per insinuargli il sospetto che io ti tratti male…
Vittoria. Oh!
Ercole. Locché lo ha indisposto contro di me. Se tu gli scrivi…
Vittoria. Ma subito.
Ercole. Due parole, senza accennare a quei sospetti, s'intende.
Vittoria. Non mi degno di accennarvi.
Ercole. Gli raccomandi di appoggiarmi…
Vittoria. Ma sì, ma sì, ma sì. Entro nella vita pubblica, facendo della politica. *(Mette le mani sulle spalle di Ercole e saltella reggendovisi)*. Sono un'elettrice… si dice così? Sono un'elettrice… un'elettrice.

Scena Settima

Anselmo, poi Giorgina e detti.

Anselmo. La marchesa di Pianprà. *(Via)*.
Ercole. Oh!
Vittoria. Giorgina? Dammi il braccio…
Ercole. Vittoria…
Vittoria. Andiamole incontro a braccetto…
Ercole. Vittoria, ve ne prego…
Vittoria. Del voi? Oh, oh!

Entra Giorgina.

Signora marchesa… Or ora dicevo che volevo venire da te. Come ci s'incontra, eh? Domandane al mio signore e padrone.

Giorgina *(capisce. Guardando Ercole)*. Ah!

Ercole *(premuroso)*. Fatemi il favore, Vittoria, quella lettera preme… La marchesa vi permette di scriverla; devo mandarla subito a Castrogreppo.

Vittoria. Sì, sì, scusa eh, Giorgina… faccio in un minuto.

Va allo scrittoio.

Giorgina *(ad Ercole)*. Mi avete tradita.

Ercole. Per carità, vi spiegherò.

Giorgina. Non ascolto nulla, sono venuta per dire tutto a Vittoria…

Ercole. No, no, no, badate… Vittoria ci vede… *(Si volta in modo che Vittoria non li veda in viso)*. Giorgina, te ne scongiuro, amo te sola; te ne scongiuro, non precipitare. Ieri sera non ho potuto…

Vittoria *(appena ha preparato sullo scrittoio la carta dove scrivere, viene sorridendo in punta di piedi verso i due che discorrono, in atto di fare uno scherzo)*.

Ercole. Credimi… dammi tempo di spiegarmi, vedrai che non ho colpa, te lo giuro, te lo giuro…

Vittoria *(è arrivata presso di loro, ha quasi messo il capo fra i due, sente le parole di Ercole, la sua faccia passa a un tratto dalla gioia a un'espressione tragica di dolore)*. Ah!

Cade a terra come fulminata.

Ercole. Oh, Dio!

Giorgina. Vittoria…

Tutti e due la sollevano.

Giorgina. Chiamate, chiamate… Che non ci veda. Oh, mio Dio, l'avete uccisa…

Ercole. Là, una boccetta di sali…

La prende sul tavolino e la dà a Giorgina.

Giorgina. Non oso.

Ercole *(fa fiutare i sali a Vittoria)*. Rinviene.

Giorgina *(per fuggire)*. Ah!

Vittoria *(apre gli occhi)*. Va via, va via. Mio padre. Dov'è mio padre?… Chiamate mio padre…

Ercole. Vittoria!

Vittoria *(con ribrezzo)*. Oh! Va via… va via!

Si alza, vede Giorgina rimasta immobile.

Tu! Tu! Oh, oh!

Scoppia in singhiozzi disperati ed è costretta a sedere.

Giorgina. Ero venuta per dirtelo. Non cerco scuse; ma dacché ho saputo che l'amavi, il rimorso m'ha lacerato l'anima.

Vittoria. Qui, qui, a casa mia, sotto i miei occhi. Oh!

Giorgina. Senti, Vittoria, senti, non voglio farmi perdonare, ma non voglio che tu mi creda più abbietta di quello che sono. Ti giuro che non pensavo che a te, che venni per te, per la tua dignità, per risparmiarti l'ultimo, il degradante, inganno del suo amore.

Ercole. Marchesa!

Vittoria *(supplichevole)*. Lasciatemi, per carità! Non vedete che mi fate morire? Lasciatemi sola.
Giorgina *(s'avvia con Ercole.)*
Vittoria *(come avvertendo un nuovo aspetto della propria sciagura, è ripresa dai singhiozzi)*. Oh, Giorgina! Giorgina! Oh, oh, oh! Com'è vile!
Giorgina *(si ferma con Ercole)*.
Vittoria. Ieri le raccontavo tutto. Mi confidavo a lei come a una sorella. *(Volgendosele)*. Vieni qui, vieni qui. Non è vero? Come a una sorella. Ti ho raccontato la mia vita. Com'è possibile, mio Dio, com'è possibile?! E lui, lui, dopo che… *(Ridendo amaramente)*. Ah, ah, ah! Ieri, quando lui è arrivato, si sono salutati come due che non si conoscono… li vedo ancora… qui… Io gliel'ho presentata, come un'estranea! Ah! *(A Giorgina)*. Mettimi qualche cosa di freddo sulla fronte. Ho tanto male! Ho un dolore qui, vedi, un dolore forte, forte.

Giorgina le mette una pezzuola che ha bagnata nell'acqua.

Ah, così, sì, così mi passa… grazie… Come sei buona! *(Come svegliandosi)*. Tu! Tu! Va via, va via.
Giorgina. Vado. Non mi vedrai mai più, fuggo; ma credimi, stammi a sentire, sforzati di sentire, credimi che venivo per confessartelo. Vorrei morire per vederti contenta. Dacché ho saputo che l'amavi, non ho più avuto pace. Fui tradita come te. Mi aveva giurato che tu non lo amavi! Aveva mentito come ha mentito con te…: è indegno del tuo

amore. Vittoria, un giorno capirai che sono una povera disgraziata, e che la mia colpa mi punisce.
Vittoria *(levandosi)*. Dov'è mio padre? Voglio mio padre. Mandatemi mio padre.
Giorgina *(s'avvia)*.
Ercole *(a Giorgina)*. Dove andate?
Giorgina. A chiamare il principe.
Ercole. No, non voglio.
Giorgina. Lasciatemi.
Ercole. Non voglio, non voglio.
Giorgina. Lasciatemi, vi dico.

Si svincola e via correndo.

Scena Ottava

Ercole, Vittoria.

Ercole *(dopo una pausa)*. La marchesa ha detto la verità. Essa era venuta per confessarvi ogni cosa. Io la scongiuravo di non farlo. Siete padrona d'impormi le condizioni che vorrete; non ho speranza di persuadervi a credermi. Fui colpevole, ma vi amo. Non ho amato che voi al mondo. Quando concepii quel fatale dubbio sul vostro amore, volli vendicarmene cercando di amare un'altra donna. Vi amavo tanto che l'ombra sola d'un sospetto mi parve offesa mortale. La marchesa vi disse ch'io l'ho tradita. È vero. Ho mentito con lei un amore che non ho mai provato. Ieri, vedendomi alla vostra presenza, essa indovinò dai miei

occhi che tutti i miei pensieri e il mio cuore e la mia vita erano cosa vostra. Fu animata dalla gelosia. Mi propose di fuggire con lei: ho ricusato. Voleva che ieri sera andassi al suo villino, minacciando, se non ci andavo, di svelarvi la nostra colpa. Promisi, per liberarmene. Ma non ci sono andato, lo sapete. Speravo non avrebbe compiuto la minaccia e mi proponevo di confessarvi io stesso…; ma stamane, ancora inebriato d'amore, non ebbi coraggio di farlo. Quando essa giunse, sentii che la nostra felicità era perduta per sempre. Allora fui vile. Temetti che l'improvvisa rivelazione vi uccidesse e smarrii la ragione. Sarei stato disposto a giurarle che l'amavo, a fuggire con lei condannandomi all'atroce supplizio di mentire per tutta la vita, pur di ottenere il suo silenzio. La supplicai di tacere; le parole che avete intese erano quelle.

Pausa.

Vi ho detto la verità, e vi ripeto che siete padrona di dettare le condizioni. Il pensiero di perdere il vostro amore mi fa odiare la vita, ma la vostra angoscia mi è così dolorosa, che vorrei sapere che non mi amate per vedervi soffrire meno. Ecco vostro padre.

Vittoria. Lasciatemi.

Via Ercole.

Scena Nona

Vittoria, Fabrizio, poi Anselmo.

Vittoria. Lo sai?
Fabrizio. La marchesa non mi disse che una parola, ma ho indovinato. Coraggio.
Vittoria. Le dava del tu. Ho sentito io. Le diceva: «Ti giuro, ti giuro», con una voce supplichevole e piena di passione. Io mi ero avvicinata ridendo… ero tanto felice!
Fabrizio. Andiamo, andiamo, coraggio.
Vittoria. Che sarà di me? Che vita è la mia? Ho ventitre anni. Credevo di avere riconquistato il suo amore: lo meritavo tanto, tu lo sai che lo meritavo. Erano due anni che vivevo solitaria, non pensando che a lui, non sperando che in lui. Sarei stata capace di affrontare la morte per risparmiargli un piccolo dolore. Come farò? Come farò? Dimmelo tu che sei mio padre, come farò?
Fabrizio. Vittoria… Vittoria!
Vittoria. Non ho più che te al mondo. Bisogna bene che tu mi conforti, che tu mi sostenga: io non ho esperienza, non so quello che devo fare…; sei tu che devi consigliarmi, vedi bene che ho perduto la testa: non possiamo mica star qui, in questa casa: io morrei, in questa casa; tu non vuoi veder morire tua figlia, è vero?… è vero che non vuoi?… Verrò con te, sarò la compagna della tua vecchiezza: mi porterai lontano, lontano… e lui… e lui torne-

rà con quella donna; no, non voglio, non voglio, l'amo ancora… l'amo ancora… oh, oh!
Fabrizio. Calmati. Bisogna considerare le cose con giudizio… io sono qui per consigliarti, ma tu non devi piangere come una femminetta…
Vittoria. Sì, sì, hai ragione, non piango vedrai, saprò dominarmi… è il primo momento… credo di essere caduta, mi fa tanto male la testa, ma non piango vedi? Sei contento, così? Amerò te solo, ti amerò tanto, tanto, tanto. Vedrai… Sono tua figlia… dimmi che mi vuoi bene.
Fabrizio. Ma sì, ma sì…
Vittoria *(per subito pensiero, allontanandosi)*. Ah, tu lo sapevi!
Fabrizio. Che?
Vittoria. Quella tresca… tu la sapevi…
Fabrizio. No…
Vittoria. Oh! hai cercato d'insospettirmene… Le tue parole, appena arrivato, quando ti dissi che Giorgina era nostra vicina, e l'invito a pranzo che hai trattenuto… e ieri, nel giardino, quando mi hai chiamato ingenua. È evidente. Tu lo sapevi…
Fabrizio. Oh, Dio… sospettavo.
Vittoria. Ah, anche mio padre!
Fabrizio. Che vuoi che facessi?
Vittoria. Potevi dirmelo…
Fabrizio. Ah! no!
Vittoria. Dovevi dirmelo: allora non mi avrebbe fatto tanto male. Quando hai visto che Ercole si avvicinava a me,

che mi aggirava, dovevi impedire che tua figlia fosse degradata con un nuovo inganno…
Fabrizio. Non sai quello che ti dici! Io credetti che tornasse, pentito e ravveduto.
Vittoria. Ah, mi sono data a lui come un'amante! Tu così fiero, hai lasciato che… Ah, ah, ah… *(Ridendo in gola, con ribrezzo).*
Fabrizio. Chi mi provava che quel ritorno non fosse sincero? Chi ti dice che non lo sia stato?
Vittoria. E or ora…
Fabrizio. Bisogna vedere. Com'è andata? Raccontami, com'è andata? Mia cara figliuola, di donne nella tua condizione ce n'è a migliaia. Il grave torto delle donne è di considerare l'amore come il fine, mentre non è che un mezzo. Credi a me, questi dolori passano… senza lasciar traccia; il maggior bene della vita è la pace con dignità. Le esagerazioni del sentimento sono nocive e ineleganti. Bisogna vincere questi ardori irrequieti di felicità e cacciare il sogno della perfetta consonanza. Il matrimonio vuol dire convivenza e quindi tolleranza. Non dico che si deva fingere di credere quello che non si crede; si deve superare il bisogno di credere, respingere tutte le verità spiacevoli, e non cercare soddisfazioni che in se stessi. Ora questi miei consigli ti sembrano sacrileghi; ti persuaderai col tempo della loro saggezza. Intanto, dimmi come sono seguite le cose. E prima di tutto, supponi tu che Ercole potesse avere qualche interesse di avvicinarsi a te… ingannandoti?

Vittoria. Non so, non so… Che interesse? Un capriccio.
Fabrizio. Conosco Ercole. È incapace di un capriccio così pericoloso.
Vittoria. E allora?
Fabrizio. Ti ha chiesto nulla? Nessun favore?
Vittoria. No… nulla.
Fabrizio. E or ora, come è andata? Come mai in tua presenza?
Vittoria. Credevano che stessi scrivendo al tavolino, là… essi erano… qui. *(Rabbrividisce a quelle memorie)*. Ah! e si tenevano sicuri, mi ero appena messa al tavolino… Prima di scrivere, ero tanto contenta, mi avvicinai in punta di piedi, ridendo per far loro una sorpresa, e…
Fabrizio. Che volevi scrivere?
Vittoria. Una lettera.
Fabrizio. Una lettera urgente, se Ercole si tenne tanto sicuro.
Vittoria. Sì, una lettera a un certo dottor Bancia di Castrogreppo, per raccomandargli la candidatura di mio marito.
Fabrizio. Era stato Ercole a pregartene?
Vittoria. Sì.
Fabrizio *(inavvertitamente fa cenno di aver capito)*.
Vittoria. Che pensi?
Fabrizio. Nulla.
Vittoria. Capisci bene che l’avrei scritta anche se mi rimaneva come ieri.

Fabrizio. Certo!
Vittoria. No, tu credi che Ercole sia tornato a me per questo. È indegno.
Fabrizio. Se ti dico! E dopo che li avesti sorpresi?
Vittoria. Non so più.
Fabrizio. Ercole non ha parlato, non ha cercato di spiegarti?
Vittoria. Sì, mi pare… ma non sentivo… mi pareva che si fosse rotto qualche congegno qui, nella testa… avevo le orecchie rintronate.
Fabrizio. Vedi, se puoi, di ricordarti.
Vittoria. Diceva… non so… che Giorgina era venuta per confessarmi tutto. Questo me lo aveva detto anche lei.
Fabrizio. Capacissima.
Vittoria. Ed egli la stava supplicando di tacere.
Fabrizio. Questo è naturale. E cambia molto le cose.
Vittoria. Oh, no.
Fabrizio. Oh, sì. Se è tornato a te ostensibilmente al punto d'indurre quell'altra a uno scandalo, ciò ti deve bastare. Se lo scandalo fosse palese non dico, ma finora quel poco che ne trapelava può passare per una ciarla. Il tuo amor proprio è salvo. È l'essenziale.
Vittoria. Ah!
Fabrizio. Quando l'amante è ridotta a denunziare la tresca alla moglie, questa è vendicata. E non c'è pericolo che si riprendano più. Ercole non le perdonerà mai l'impiccio in cui l'ha messo. Tutto il male non viene per nuocere.

Conosco delle donne, la cui felicità è cominciata il giorno che furono tradite da un marito adorato, e lo seppero. È una gran forza sai, avere in mano un'accusa giusta e provata. Allora si può donare, rimanendo armati. Non ti consiglio mica di perdonare subito. Ah, no! Sono geloso anch'io della tua dignità. Si viene a patti, si impongono le condizioni; io ti aiuterò: accomoderai la tua vita come ti piacerà. Quando Ercole sarà a Roma, se ce lo mandano, potrai anche pretendere di passare ogni anno due o tre mesi a Parigi. Vedrai che vita! Quella è la città per formare il carattere. Io comincio a invecchiare, e mi fa comodo avere una donna per casa. Insomma, sei la più forte; devi far luccicare il perdono come una ricompensa lontana, e accordarlo a centellini.

Vittoria. Ah! Mi vedi tanto disgraziata e non sai darmi che la tua misera scienza della vita.

Fabrizio. Ti do quello che ho.

Vittoria. Ebbene, sei molto povero. Mi avrebbe più confortata una tua lacrima che non mi giovino i tuoi consigli.

Fabrizio. Non ho l'amore dimostrativo, e vorrei guarirti delle tendenze sentimentali. Voialtre che vi esaltate, non sapete utilizzare il dolore. Tua madre era come te. E il guaio è che amate la vostra pazzia e ne siete orgogliose. Il segno delle grandi razze è l'imperturbabilità.

Vittoria. L'indifferenza.

Fabrizio. L'indifferenza per quello che riguarda gli altri. Bisogna considerare noi stessi come una particella della

Divinità e rispettare questa essenza divina. Una volta persuasi di ciò, tutte le circostanze, anche le avverse, finiscono col giovarci. Per esempio, quella lettera tu non l'hai scritta ancora?
Vittoria. No.
Fabrizio. A Ercole premeva che tu la scrivessi?
Vittoria. Pare.
Fabrizio. Ebbene, io, in te, chiamerei Ercole e porrei i miei patti.
Vittoria. Ah!
Fabrizio. Hai buono in mano per comandare, approfittane. Quella lettera è un'arma che domani non ti servirebbe.
Vittoria. Ah, tu disonori tua figlia.

Va allo scrittoio.

Fabrizio. E tu invece la scrivi.
Vittoria. Certo.
Fabrizio. E fai benissimo. Ti mando Ercole perché gliela possa consegnare?
Vittoria. No, la spedirò direttamente.
Fabrizio. Padrona. *(Suona il campanello)*. Chiamo il domestico.

Pausa.

E dacché sei in vena di generosità e di eroismo, dovresti compir l'opera.
Vittoria. Perdonando, eh?
Fabrizio. Ma sì.
Vittoria. E se lo facessi?

Fabrizio. Tutto per il meglio. L'essenziale è di fare qualche cosa. È il piangere che non serve a nulla.
Anselmo *(entra)*.
Vittoria. Direte a Pippo che inselli subito un cavallo e corra a Castrogreppo a portare questa lettera. Preme.
Anselmo. Sissignora.

Via.

Fabrizio. Si può sapere che hai scritto?
Vittoria. Ho scritto al dottore che amo Ercole, che Ercole mi ama, e l'ho pregato di adoperarsi per lui.
Fabrizio. Ebbene, hai trovato la soluzione più dignitosa e più elegante: mi rallegro sinceramente con te. *(La bacia in fronte)*.
Vittoria. Come c'intendiamo poco noi due, mio povero padre!

È ripresa dal singhiozzo e fugge per la laterale.

Fabrizio *(rimane un momento in scena. È commosso: si asciuga gli occhi)*. Diavolo… Piango! Che facchino è mio genero!

Esce lentamente.

ATTO QUARTO

La stessa decorazione.

Scena Prima

Anselmo, Clemente, poi Battista.

Clemente *(ad Anselmo)*. Avvertite John che sia pronto.
Battista *(entrando dall'invetriata)*. Sor Clemente…
Clemente. E poi?
Battista. È arrivato un carretto da Castrogreppo carico di torce di cera. Dice che lo manda il signor Barelli.
Clemente. Qui?
Battista. C'è scritto sopra: «A Sua Eccellenza il duca di Serrarsa». Dove diavolo devo mettere tutta quella roba?
Clemente. Torce, avete detto?
Battista. Già, sono grosse come un braccio, sembrano ceri pasquali. Ce ne sarebbe da seppellire sei vescovi.
Clemente. Molte?
Battista. Dodici dozzine. Dunque?
Clemente. Non vi so dire, non ho avuto ordini. *(Ad Anselmo)*. Avvertite John che si tenga pronto per una galoppata fino a Castrogreppo.
Anselmo. Dove sarà John?
Battista. In scuderia.
Anselmo *(s'avvia a destra)*.
Clemente. Dove andate?

Anselmo. Non vedete che scroscia? C'è da traversare il cortile. Vado a pigliarmi un ombrello.
Battista. Sì, bravo!
Clemente. È inutile, non ci sono ombrelli.
Anselmo. Dove non c'è ombrelli?
Clemente. In casa.
Anselmo. Senti!
Clemente. Domandatene a Bista che stamattina è corso a portarli in giro per i cascinali, perché gli elettori non s'impaurissero dell'acqua e andassero a votare lo stesso.
Battista. È vero, e ne avevo un tal fascio, che non potevo reggerne uno aperto. Mi sono immollato come una spugna.
Anselmo. Tutti li avete portati?
Clemente. Tranne quello del principe, che non ne volle sapere.

Scena Seconda

Sor Andrea e detti.

Andrea *(entra per l'invetriata)*. Dov'è il signor duca?
Clemente. Notizie?
Andrea. Famose.
Clemente *(ad Anselmo)*. Avvertite sua Eccellenza, prima.

Anselmo via per la sinistra.

Dunque?
Andrea. Non so che il risultato di Serrarsa.

Clemente. Com'è?
Andrea *(legge su d'un pezzetto di carta)*. «Elettori iscritti: 84 - votanti 63.» Il duca ebbe 62 voti e sarebbero stati 63 se quel somaro di un Tita il mugnaio non ne faceva una delle sue.
Clemente. Che ha fatto?
Andrea. Invece di scrivere il nome del duca, scrisse sulla scheda: «Evviva sempre la signora duchessa.»
Clemente. Che bestia!
Battista. Dia retta a me un momento. Dove diavolo la ficco tutta quella cera?
Clemente. E lasciatela dov'è. Ecco il duca, ora sentiremo.

Scena Terza

Ercole e detti.

Ercole *(viene dalla sinistra)*.
Clemente. Eccellenza, hanno portato delle torce di cera.
Ercole. Ah, ah! vanno di sopra.
Clemente. Nelle stanze?
Ercole. Sì.
Clemente *(a Battista)*. Avete inteso?

Battista via.

Ercole *(ad Andrea)*. Che nuove?
Andrea. Buonissime: 62 voti su 63 votanti.
Ercole. E l'ingegnere Sermi, il mio avversario, uno?
Andrea. No. Quello che manca era un voto nullo.

Ercole *(scrivendo)*. Zero. *(Forte)*. Ma non si fa a meno del ballottaggio. Con questo tempaccio pochi vanno a votare. A che ora credete che sapremo i voti di Castrogreppo?
Andrea. A quest'ora starà per finire lo spoglio. Dei voti della città, beninteso.
Ercole. Mi basta quello. Delle altre sezioni avremo il risultato prima. *(A Clemente)*. John è lesto per partire?
Clemente. È andato Anselmo ad avvertirlo.

Scena Quarta

Tonio e detti.

Clemente. Chi cercate?
Tonio. Eccolo là chi cerco. *(Indicando Ercole)*. Vengo da Larici.
Ercole. Ah! Ebbene?
Tonio. Aspetti. Me l'ho scritto. Ma che piova, sa. Ci sarà un bicchiere di vino?
Ercole. Sì, dite.
Tonio *(trae di tasca un foglio)*. Ecco qui. 840.
Ercole. Per me?
Andrea. Oh! Se non c'è tanti abitanti nel paese, comprese le bestie.
Tonio. No, no, giusto. Questo è il riparto della sovraimposta. Sono revisore dei conti.
Ercole. Spicciati.

Tonio. Momento. Dove diavolo l'ho messo? Tenga. *(Dà a Ercole l'ombrello che cola)*. Ah! Eccolo sul cappello. *(Prende un foglietto che sta fra il nastro e la coppa del cappello)*. Volevo ben dire.
Ercole *(per prendere il biglietto)*. Vediamo.
Tonio. Lasci fare. Ecco qui. *(Apre)*. Accidenti, non ci si legge più: la pioggia ha cancellato ogni cosa.
Ercole. Fai vedere, fai vedere!
Tonio. Eh, sì… guardi pure, c'è uno sgorbio…
Ercole. Che ti viene in mente di mettere sul cappello…
Tonio. Per allegria, toh!
Ercole. E non rammenti a memoria…?
Tonio. Aspetti. Sono 85.
Ercole *(scrive)*. 85. E l'ingegnere Sermi? il mio avversario?
Tonio. Ah… *(Studia)*. Mah… il numero 85 me lo ricordo perché sono gli anni di mio padre; ma se avessi da dire che sono i suoi o quelli dell'ingegnere… prendere giuramento non potrei, ecco.
Ercole *(fra sé)*. Chi è che mi ha mandato questo scimunito?
Tonio. So che l'ingegnere ne ha dodici meno di lei, ecco… faccia il conto.
Ercole. Bene, scriviamo 12, e quello resti con zero; la proporzione è serbata.
Andrea *(guardando dai vetri)*. Ecco notizie di Morena.
Ercole. Chi?

Andrea. Là, il domestico del commendatore Grappola che arriva. Di là ne viene un'altra buona manciata. Quei di Morena sono brava gente; lo dice il proverbio: «Morena, Morena, poca paglia e molta avena.»
Ercole *(apre l'invetriata)*. Vediamo.

Scena Quinta

Detti, *Biagio*.

Biagio. Riverisco, ecco il biglietto.
Consegna a Ercole un biglietto chiuso.
Ercole *(l'apre, legge avidamente, poi si fa scuro in viso)*.
Andrea *(a Biagio, piano)*. Che nuove?
Biagio. Si vivacchia. E voi?
Andrea. No, dico la votazione.
Biagio. Uhm!
Clemente. Quanti, quanti?
Biagio. Pochi, pochi. Qui il duca è suonato!
Ercole. Sor Andrea!
Andrea. Eccellenza…
Ercole *(gli dà il biglietto)*.
Andrea. Oh! *(Legge)*. «Iscritti 196 - votanti 110. Michele Sermi 83. Il duca Ercole di Serrarsa 8. Nulli 19.» Morena è sempre stato un paese ignorante e di mala fede. Lo dice il proverbio: «Morena, Morena, tutti ladri da catena».
Ercole. Bisogna vedere quei 19 nulli.
Biagio. 14 erano per voi.

Ercole. Come?
Biagio. Uno diceva: «Voglio il mio padrone», ed era firmato: Stefano Brinda, fittavolo del duca di Serrarsa.
Ercole. Che asino!
Biagio. Gli altri dicevano: «Il duca» o «sua Eccellenza ».
Ercole. Senz'altro?
Andrea. Mi pare che basti ci sia il rispetto.
Ercole. No, no, sono nulli.
Andrea. È naturale che vostra Eccellenza la pensi così. Per il gusto che c'è a fare il deputato!
Ercole. Oh, vero! una seccatura di meno. Mi ci dispongo…
Andrea. Per amore del paese.
Ercole. Ma se non mi vogliono…
Andrea. Non è detta ancora. Finora siamo lì. Messi insieme i voti di Morena, quelli di Serrarsa e i 12 di Larici, noi ne abbiamo 82 e il Sarmi 83, uno di più.
Ercole. A Morena non votano quelli della montagna?
Biagio. Sicuro.
Ercole. Dovevano essere tutti per me.
Biagio. Di fatti.
Ercole. Otto?
Biagio. Domando scusa, sono scesi in 60, ma il guaio è che avevano la banda e il pranzo gratis al Cannon d'oro. Arrivarono quando la prima chiama era finita. Allora si misero a tavola e, tra musica e bottiglie, quando cominciò la seconda andarono a votare in dodici. Gli altri piantaro-

no il ballo in cucina. Un vecchio montanaro, che cercava di spingere i renitenti, toccò delle bastonate da orbi.
Ercole. Canaglia.

Passeggia, irritato e inquieto.

Scena Sesta

Anselmo e detti.

Ercole. Notizie?
Anselmo. No, Eccellenza. John è lesto.
Ercole. Non so capire come mai da Castrogreppo…
Clemente. È troppo presto, Eccellenza. Lo spoglio non può ancora esser finito.
Ercole. Se voi parlaste solamente quando vi si interroga, direste forse meno castronerie.
Clemente. Credevo…
Biagio *(ad Andrea)*. Ahi! comincia a inquietarsi.
Tonio. Questo benedetto bicchiere di vino, viene?
Clemente. Non mi seccate.
Ercole. E quello là che mi fa un lago sul tappeto… non ha un ombrello, ha una fontana.
Tonio. L'ho inzuppato al suo servizio, per portarle presto le nuove.
Ercole. Sì, buone.
Tonio. Mi dica dove devo andare… Ho una sete…
Ercole. Clemente, accompagnatelo alla dispensa.
Tonio. Meno male.

Via con Clemente.

Ercole. Sor Andrea.

Andrea. Comanda?

Ercole. Che ore sono?

Andrea. Le cinque.

Ercole. Siete indietro. Le cinque e venti. Anselmo.

Anselmo. Eccellenza.

Ercole. Qual è il migliore orologio in castello?

Anselmo. Quello del cortile: va con la ferrovia.

Ercole. Guardate un po'.

Anselmo *(guarda per l'invetriata)*. Le cinque e dieci.

Biagio. Al Vescovado sono le cinque e un quarto.

Ercole. Che fa qui tanta gente?

Anselmo *(accompagna Biagio verso l'interno)*.

Ercole *(ad Andrea)*. Vedrete che a Castrogreppo non avrò dieci voti.

Andrea. No, no…

Ercole. Ne sono sicuro.

Andrea. Finora non c'è ritardo.

Ercole. Era inteso che appena finita la prima chiama, se dei miei ne andava a votare almeno una cinquantina, Falcieri mi avrebbe fatto avvertire. La prima chiama finisce a mezzogiorno; lo dovrei sapere da due ore. Non è andato nessuno.

Andrea. In città sono pigri. Ma se, come Vostra Eccellenza mi ha detto, il dottor Bancia è per noi,… siamo sicuri.

Ercole. Chi lo sa?

Andrea. Il dottor Bancia farebbe di tutto per compiacere la signora duchessa.
Ercole *(suona il campanello)*. Credete?
Anselmo e Clemente *(tornano)*.
Ercole. Chi di voialtri mi disse ieri sera che la signora duchessa aveva mandato un biglietto a Castrogreppo?
Anselmo. Io, Eccellenza.
Ercole. Diretto al dottor Bancia?
Anselmo. Appunto; la signora duchessa lo diede a me e io lo passai a Pippo che lo portò subito, subito.
Andrea. Allora è cosa fatta.
Ercole *(fra sé)*. A meno che Vittoria per vendicarsi… *(Ad Anselmo)*. Quando la signora duchessa vi diede quel biglietto, era sola?
Anselmo. C'era il principe in camera.
Ercole *(a Clemente)*. Pregate il principe di favorirmi un momento.

Via Clemente.

Anselmo. Eccellenza, volevo ricordarle che John è lesto.
Ercole. Me lo avete già detto. Sono padrone, spero, di far insellare tutti quanti i cavalli che ho in scuderia… Eh?! Che cavallo ha preso?
Anselmo. Sadowa.
Ercole. Con questo tempaccio, mi sceglie il più bello.
Anselmo. Non piove più.
Ercole. No? *(Ad Andrea)*. Falcieri ha promesso di venire in persona a portarmi il risultato. A quest'ora sarà per

strada. Credete che piglierà per la strada antica o per la nuova?
Andrea. Per la nuova certo. È un tantino più lunga; ma, con l'acqua d'oggi, nella vecchia non ci si passa. È un lago.
Ercole *(ad Anselmo)*. Direte a John che metta la mia sella a Sadowa. Lui monterà Glorieux. *(Ad Andrea)*. Gli vado incontro.

Via Anselmo.

Andrea. Così inganna il tempo.
Ercole. Ma già, non mi aspetto nulla di buono. Non me ne importa, ma mi sento piombare addosso una fiera suonata. Promesse, promesse! Tutti bugiardi!

Scena Settima

Battista, poi Fabrizio, e detti.

Battista. Le torce sono a posto.
Ercole. Ne ho tanto piacere.
Battista. Le ho portate tutte di sopra.
Ercole. Le riporterai abbasso.
Battista. Subito, le devo riportare?

Fabrizio entra.

Ercole. Bestia.
Fabrizio *(ha inteso. Fra sé)*. L'uomo è smanioso. *(Forte)*. Mi avete fatto chiamare?
Ercole. Sì, grazie. *(Agli altri)*. Lasciateci.

Via tutti.

Scena Ottava

Ercole, Fabrizio, poi Anselmo.

Ercole. Ieri Vittoria ha mandato una lettera a Castrogreppo.

Silenzio.

Non è vero, forse?
Fabrizio. Sarà verissimo.
Ercole. Voi lo sapete, dacché eravate presente quando la consegnò al domestico.
Fabrizio. Infatti.
Ercole. Una lettera diretta al dottor Bancia.
Fabrizio. Mi pare che il nome fosse quello.
Ercole. Si può saperne il contenuto?
Fabrizio. Non sarà un segreto, m'imagino.
Ercole. Sarei molto curioso di conoscerlo.
Fabrizio. Compiacetevi di suonare il campanello.
Ercole. Per far che?
Fabrizio. Per chiamare Clemente e mandarlo a pregar la duchessa di scendere. A meno che non preferiate di salire voi stesso, locché, trattandosi di una signora…
Ercole. Ho tentato due volte, oggi, di entrare nella camera di Vittoria. Non mi ricevette. Volevo spiegarle l'equivoco di ieri.
Fabrizio. Ha ricusato di ricevervi, quando volevate dare voi delle spiegazioni; ma se vi presentate richiedendone!…

Un buon marito ha il diritto giuridico di sindacare la corrispondenza epistolare della moglie.
Ercole. Risparmiatemi i sarcasmi. Non la pretendo a buon marito, ma voi non mi potete in coscienza accusare. Ai vostri tempi…
Fabrizio. Badate ai confronti! Ci scapitereste, ve lo assicuro. Non vi domando di essere un marito modello. Questi non si trovano fra la gente oziosa come voi e me.
Ercole. Come vedete, sto cercando di occuparmi.
Fabrizio. A fare il deputato? Non posate per me; non sono elettore. La politica è come il tiro ai piccioni. La vita parlamentare è un ramo dello sport, il meno pulito. Si porta la medaglia da deputato alla catenella come la tessera delle corse sul cappello; questa vi dà il passo nel recinto della pesatura, e quella i primi posti ai discorsi della Corona. I duchi non servono che nei parlamenti ereditari; negli elettivi hanno troppo daffare a farsi perdonare il ducato! Scusate la digressione: ma volevo mostrarvi che ho delle idee, cosa di cui non mi sembravate persuaso; e che ci vedo bene, cosa che non sospettavate nemmeno.
Ercole. Comunque sia, voglio riuscire.
Fabrizio. Padrone. E mi rincresce di non avere cento voti, che ve li darei tutti. Mi sta così poco a cuore il bene pubblico!
Ercole. Non siete cortese.
Fabrizio. È vero, ma avete cominciato il discorso con un interrogatorio, e ciò mi ha indisposto.

Ercole. E pensare che vorrei continuarlo!
Fabrizio. L'interrogatorio? Ah!…

Si alza.

Ercole. Rimanete! dovete accorgervi che ho indosso una smania che cerco a stento di contenere.
Fabrizio. Mi pigliate per un calmante.
Ercole. Voglio sapere se ho in casa dei nemici o degli alleati.
Fabrizio. Che parole grosse!
Ercole. A Castrogreppo spadroneggia il dottor Bancia, senza il cui aiuto il mio smacco è sicuro. Il Bancia, poco tenero per me, ha una profonda riverenza per Vittoria. Fino a ieri egli non aveva preso partito e i suoi parlavano di astenersi. Vittoria mi aveva promesso di scrivergli e so di certo che, quando lo avesse sollecitato in mio favore, egli avrebbe preso caldamente le mie parti.
Fabrizio *(fa un cenno)*.
Ercole. Che?
Fabrizio. Nulla, nulla. M'inchino al sistema elettorale.
Ercole. Potrebbe essere benissimo che Vittoria, per un atto di risentimento, naturale se volete…
Fabrizio. Avanti.
Ercole. Mi avete inteso.
Fabrizio. No, non ci arrivo.
Ercole. Volendo vendicarsi di me…
Fabrizio. Sì.
Ercole. Abbia richiesto al dottore…

Fabrizio. Dio, che stento di parole! Come farete alla Camera? Dunque, che Vittoria abbia richiesto al dottore…
Ercole. Di avversarmi, ecco.
Fabrizio. Ah, ah, ora ci sono. Cioè, che gli abbia raccontato tutte le vostre miserie coniugali, lagnandosene e lacrimandone come una donnuccia.
Ercole. È una cosa tanto femminile…
Fabrizio. E insistete! E non vi siete nemmeno accorto che volevo tirarvelo chiaro di bocca! Ve lo dissi, che ci scapitate al mio paragone. In mille anni, non avrei commesso la viltà di concepire un simile sospetto.
Ercole. Non è vero, dunque? Voi sostenete che non è vero?
Fabrizio. Ma sapete che ho una voglia matta di dirvi tutto quello che ho pensato e che penso di voi? E che se ve lo dico v'inchiodo ad ascoltarmi e vi faccio scordare il candidato, gli intrighi, il suffragio, lo scrutinio e tutta la baracca odiosa della vostra ambizione?
Ercole. Principe!
Fabrizio. Lasciatemi dire. È un modo come un altro d'ingannare il tempo. E poi mi voglio levare una volta in vita mia il gusto plebeo di uno sfogo. Siete magnifico. Avete una tale raccolta deliziosa di piccole meschinità, che queste vi rendono perfino indegno dei grossi peccati che avete commesso. Vi credevo un cattivo soggetto, non siete che un povero diavolo. Avete tutte le gretterie guardinghe dei diffidenti. Sapete tacere e serbarvi: la scienza dei me-

diocri. Pensare che mia figlia vi ha amato e ha creduto in voi!… Ma già le donne buone, quando amano, fingono l'oggetto del loro amore a imagine e somiglianza propria. Quando non fanno dei figlioli, fanno degli ideali. Se non veniva questo focherello di passione ambiziosa a far levare il bollore alla pentola della vostra animuccia, duravate degli altri anni in odore di santità. Ma non sapete badare insieme a due partite diverse, e, tutto intento ad aggirare la gente di fuori, vi palesate ingenuamente a quelli di casa. Ah, io non vi posso accusare, perché non ho la coscienza pulita! Ma, rispetto a voi, io sono stato un tesoro di marito. L'infedeltà verso Vittoria è il minore dei vostri peccati. Non l'avete oltraggiata abbandonandola, ma tornando a lei. Le avete fatto l'insulto di comprare il suo soccorso mediante una menzogna d'amore. Non avete capito che quel soccorso ve lo avrebbe dato gratis, come a un accattone. Potevate accontentarvi di farla soffrire, avete voluto degradarla. E ora la sospettate, non d'una vendetta violenta e aperta, degna di lei, ma d'una perfidia pettegola e vergognosa degna di voi. Siete miserevole: ecco. Ho detto.
Ercole. Prendete molto tardi le difese di vostra figlia.
Fabrizio. È vero. Finché credetti che ne andasse soltanto della sua felicità, mi sono addormentato nel mio egoismo: mi dicevo che il suo stato era immutabile e mi studiavo di non pensarci per non dovermene accorare. Ma ora che si tratta della sua dignità, vi avverto che mi faccio vivo. Mi avete costretto a riconoscere che fui un cattivo padre, e

non la perdono né a voi, né a me. Se la vita gaudente ha soffocato nel mio cuore la tenerezza paterna, ho serbato l'orgoglio del sangue. Non sarà una virtù, ma è una forza e me ne giovo.
Ercole. Che intendete di minacciare?
Fabrizio. Minaccio di diventare un uomo di cuore, ed è quanto potete temere di peggio.
Anselmo *(porta lettere e giornali)*. La posta.

Via.

Fabrizio *(prende le lettere, le guarda, ne trattiene una)*. Questa mi ha l'aria di essere la risposta alla lettera che scrisse Vittoria ieri sera. Viene da Castrogreppo. *(Legge la soprascritta)*. «Alla nobile donna la duchessa di Serrarsa». È proprio quella: c'è un timbro che dice: dottor Bancia. A farla completa, dovreste aprirla.
Ercole. Principe!
Fabrizio. Sono persuaso che se foste solo l'aprireste.
Ercole. Oh, per Dio! e se lo facessi?
Fabrizio *(getta la lettera sul tavolino che è vicino a Ercole)*. Padrone. Ecco Vittoria.

Scena Nona

Vittoria e detti, poi Anselmo.

Fabrizio *(a Vittoria andandole incontro)*. Come va?
Vittoria. Grazie.

Fabrizio. Tuo marito voleva interrogarti riguardo a quella lettera di ieri.
Ercole. No.
Vittoria. Che volevate sapere?
Ercole. Nulla. C'è qui, credo, la risposta per voi.
Vittoria. Leggetela. Non è cosa che mi riguardi.
Ercole *(getta di nuovo la lettera sul tavolino)*.
Vittoria. Perché la gettate? Datemela, allora.
Ercole. Ecco. *(Gliela consegna)*.
Vittoria *(l'apre e consegna a Ercole il foglio)*. A voi.
Ercole. Lo volete?
Fabrizio *(fra sé)*. La legge!
Ercole *(leggendo)*. «Signora duchessa. Avevo deliberato di astenermi dalla presente elezione, perché uno dei candidati, l'ingegnere Sermi, benché persona stimabilissima, fu sempre mio accanito nemico. È una debolezza, non lo nego, ma nelle piccole città i rancori personali sono molto vivaci e soverchiano spesso il sentimento del dovere. Del duca di Serrarsa non conoscevo i principii politici, e la sua giovane età mi faceva temere non fosse maturo all'ufficio di deputato. Ma poiché ella, signora duchessa, me lo raccomanda così caldamente, ho tanta fede nel suo retto giudizio da bastarmi la sua malleveria. Io e gli amici miei voteremo tutti per l'uomo che seppe ispirarle il nobile affetto di cui ella parla nella sua lettera, e confido che il risultato della votazione sarà tale da soddisfarla interamente. Mi comandi e mi creda. Suo Dev.mo Giorgio Bancia.»

Rimane confuso. Silenzio.

Vittoria *(a suo padre)*. Com'è confuso! Ah!

Fa per avvicinarsi a Ercole.

Fabrizio *(trattenendola)*. Che fai?

Vittoria. Quello che avrebbe fatto mia madre.

Fabrizio. Rimani. Te lo comando.

Anselmo *(entrando)*. I cavalli sono pronti.

Fabrizio *(a Ercole)*. Volevate uscire?

Ercole *(imbarazzato)*. Sì… avevo ordinato, infatti… Volevo andare incontro…

Fabrizio. A quelli che vi portano le notizie elettorali. Andate. È giusto. Io terrò compagnia a Vittoria.

Ercole *(via precipitoso)*.

Scena Decima

Fabrizio, Vittoria.

Vittoria. Perché? Che significa?

Fabrizio *(bacia Vittoria in fronte)*. Tu volevi perdonare. Perdona a tuo padre.

Vittoria. Babbo!

Fabrizio *(la ribacia in fronte)*.

Vittoria. Ma che fu?

Fabrizio. Lasciami riflettere. Credo che ti dirò tutto. Ma sono così poco avvezzo a intenerirmi, che diffido dei miei buoni sentimenti.

Vittoria. Perché mi hai impedito di perdonare a Ercole?

Fabrizio. Perché ti rispetto.
Vittoria. Ieri, quando accennai alla possibilità di questo perdono, tu mi rispondesti: «Tutto per il meglio…» E hai aggiunto: «Il piangere che non serve a nulla.» Ho pianto tutta la notte. E mi sono persuasa che avevi ragione.
Fabrizio. Ieri, forse.
Vittoria. Che è mutato da ieri?
Fabrizio. M'interroghi con tanta diffidenza…
Vittoria. Voglio darmi conto delle cose. Tu m'hai insegnato a ragionare. Oh, non c'è nessuna bontà in questo perdono. Mi sono detta: «Vediamo, bisogna vivere…, sola non so più…: era bello vivere sola finché mi duravano gli errori della speranza, ma ora! Ebbene, Ercole e io vivremo insieme, e, dovendo vivere insieme, a che serve durare in quell'imbarazzo che lasciano i rancori? Ercole è giovane, ha una posizione nel mondo, ha un bel nome, è considerato; l'essere infedele alla moglie non disonora mica un uomo, eh? non lo disonora mica, anzi… Ercole non commetterebbe una viltà, non mentirebbe, non può avere di me un cattivo concetto… è un uomo stimabile…Che si può desiderare di più?»
Fabrizio. E se non lo fosse?
Vittoria *(guarda suo padre fissamente)*.
Fabrizio. Se non lo fosse, Vittoria? Ecco perché ti domandavo di perdonare a me e non a lui. Io conoscevo Ercole prima d'oggi, eppure ti lasciai tenerlo in quell'alta stima in cui lo tenevi, benché da quella stima si originasse il

tuo amore e quindi la tua infelicità. Avrei dovuto aprirti gli occhi; non lo feci perché tu, conoscendolo, avresti voluto separarti da lui e, nel mio ridicolo ed egoistico sentimento di decoro, io aborrisco dalle posizioni anormali. Ma oggi, Ercole, or ora, qui, mi si è mostrato più abbietto forse che non lo credessi. Se la purezza della tua vita e l'elevatezza dei tuoi sentimenti non seppero infondergli un religioso rispetto delle tue virtù, quell'uomo, ai miei occhi, è peggio che un giuntatore o un vigliacco.
Vittoria. Che ha fatto?
Fabrizio. Più tardi.
Vittoria. Subito. Voglio conoscere la causa del tuo primo disprezzo e di quest'ultimo. Devi dirmi ogni cosa. Poiché mi sei così crudelmente pietoso, voglio poter giudicare se la tua tarda pietà è dovuta a un affetto paterno o non alla tua vanità di razza, offesa in tua figlia.
Fabrizio. Ah, Vittoria!… Mi punisci.
Vittoria. Rispondi.
Fabrizio. Dubiti di tuo padre.
Vittoria. Vuoi farmi dubitare di mio marito.

Scena Undecima

Clemente e detti.

Fabrizio *(brusco a Clemente)*. Che volete?
Clemente. C'è quel solito signore.
Fabrizio. Chi?

Clemente. Non so il nome. Quello dell'altra mattina…, che vostra Eccellenza incontrò in giardino e mi domandò poi se lo conoscevo.
Fabrizio. Ah *(Fra sé)*. Falcieri! *(Forte e pronto)*. Che venga. No. *(Fra sé)*. Deve apprenderlo da me. Il colpo sarebbe troppo forte. *(A Clemente)*. Dov'è?
Clemente. Sotto l'atrio. M'ha l'aria di essere un po' brillo.
Vittoria *(come svegliandosi)*. Che è stato?
Fabrizio. Nulla.
Clemente. Come devo dire?
Fabrizio. Che il duca non c'è.
Clemente. Insiste lo stesso.
Vittoria. Ma chi è? Di chi si tratta?
Fabrizio. Nulla, ti dico. Un signore che cerca di tuo marito. Qualche elettore…
Vittoria. Perché non vuoi farlo passare?
Fabrizio. Subito che non cerca di noi!
Vittoria. Dacché insiste…
Fabrizio. Non sono in vena di ricevere seccatori.
Vittoria. Lo riceverò io.
Fabrizio. Vittoria, ti prego…
Vittoria. Vedi bene che c'è una ragione. *(Pronta a Clemente)*. Fate passare.
Clemente *(si volta verso Fabrizio)*.
Fabrizio. Voi non sapete il vostro mestiere, mio caro. Quando la signora duchessa vi ha dato un ordine, non c'è nessuno in questa casa che lo contraddica.

Via Clemente. Fra sé.

Ne sarà guarita del tutto.

Scena Dodicesima

Falcieri e detti.

Falcieri. Domando scusa se ho insistito per entrare; ma le buone nuove non vengono mai troppo presto, e non mi dispiaceva essere io l'ambasciatore del trionfo. Ercole fu eletto a grande maggioranza. *(Imbarazzato dallo sguardo immobile di Vittoria).* Già. Sono tutto inzaccherato. C'è una melma per quelle strade! Ho preso la più corta! e come di ragione l'ho allungata. Mi hanno detto che Ercole mi venne incontro dall'altra parte: me ne duole, ma già, non trovandomi, penserà a tornare indietro.

Pausa.

Riverisco. *(Per avviarsi).*

Vittoria. No, continui, continui.

Falcieri. Dugento e sessanta voti di maggioranza, davvero che non li aspettavo. Il nostro avversario ha battuto un pattone da portarne i lividi per un pezzo. Oggi, alle due, la vittoria pareva sua. Dei nostri, stamane, non ne erano venuti venti. Ma., alla seconda chiama, è piombato il dottor Bancia col suo stato maggiore e dietro tutti i fedeli; e passa e passa; io stavo sotto il portone; temevo ancora che fossero per il Sermi. Fino a ieri il Bancia era indeciso. Ma uno dei gregari me lo disse subito: «Siamo tutti per il duca.»

Questo si chiama entrare nella vita politica di carriera. Si vede che Ercole ha servito in cavalleria: ha fatto una carica a fondo.
Vittoria. Falcieri!
Fabrizio *(s'avvicina a Vittoria)*.
Falcieri. Capivo bene che non mi rimetteva. Non le riuscivo una faccia nuova, ma non sapeva a chi darmi. Sono anche un po' avariato, se vogliamo, dai tempi che ebbi l'onore di conoscere la signora duchessa. Lei è tale e quale, anche il principe non ha fatto cambiamenti. Me ne rallegro. Le fa senso rivedermi così, eh? Anch'io, di questi giorni, ho evitato di farmi scorgere da lei, perché via!, rincresce… Ma già, una volta o l'altra, ci si imbatteva: tanto vale rompere il ghiaccio in un giorno d'allegria! L'apportatore di una buona notizia non è mai del tutto sgradito.
Fabrizio. Se crede di accomodarsi; mia figlia è un po' stanca, e andiamo…
Vittoria. No, no, no. Io rimango. Lei ha già veduto il duca?
Falcieri. Se le dico, io sono passato da un'altra parte…
Vittoria. No, non oggi…
Falcieri. Prima? Oh, altro! Ho avuto qui due lunghe conferenze con lui…: siamo amicissimi.
Vittoria *(si afferra alla mano di suo padre)*.
Fabrizio *(piano)*. Vieni via.
Vittoria. No, no, no.

Falcieri. Mi posso vantare di avergli dato un famoso spintone, sa, per farlo riuscire. Ercole era molto novizio. L'ho illuminato a dovere. Sono stato io a suggerirgli di farla intromettersi lei presso il Bancia, e di capitare insieme al concerto. Se non era di lei, il Bancia non moveva un passo. A lei vogliono tutti un gran bene qui intorno. Ma già, chi lo possiede è sempre l'ultimo ad apprezzare il tesoro che ha in casa. I mariti sono così ciechi! Sono marito anch'io. Gli ho detto: «Fa un po' di corte a tua moglie, che diamine! Per riuscire, bisogna avere dei santi in paradiso.»

Vittoria. Oh! *(Si copre la faccia con le mani)*.

Falcieri. Non le par vero che io abbia perdonato a Ercole così sinceramente, eh? Dacché ha perdonato anche lei!

Vittoria. Io…

Fabrizio. Vittoria!

Vittoria *(lo allontana)*.

Falcieri. Me lo ha detto Ercole. D'altronde, le apparenze mi avevano ingannato; fra ufficiali si ha subito la sciabola in mano; ma mi avevano ingannato. Quella donna io l'ho sposata…

Vittoria *(avviticchiandosi a suo padre)*. Mandalo via, mandalo via.

Falcieri. Che cos'è?

Fabrizio. Vada, vada, vada. Non vede? Vada via.

Falcieri. Non lo sapeva! Ah, che mascalzone!…

Via per il fondo.

Scena Tredicesima

Vittoria e Fabrizio.

Vittoria. Non per me, eh? quel duello non era per me. Era per un'altra donna. Ah i miei rimorsi!
Fabrizio. Bada, Ercole è tornato. È là in cortile, attorniato da una folla festevole.
Vittoria. Partirò fra un'ora. Non voglio più vedere Ercole. Tu gli spiegherai tutto ed esigerai una separazione legale, in quelle forme e sotto quei pretesti che combinerete insieme. Io vado ad abitare il villino dove è morta mia madre: è vuoto da tanto tempo. Non ti voglio con me. Tu sapevi e m'hai lasciato ignorare. Scorderò forse, col tempo, il grave torto che mi hai fatto. Ora non posso. Non sei così vecchio da abbisognare di me e hai mostrato di saperne fare a meno. Non costringermi a discutere, eh, babbo! Sono anche un po' tua figlia e ho preso da te la fermezza immutabile dei propositi.
Fabrizio. Non discuto. Mi punisci. Ma tu partirai domani. Finché la legge non sarà intervenuta, tu sei la duchessa di Serrarsa. Stasera la tua partenza parrebbe una fuga e la fuga una pusillanimità. È arrivata molta gente, il cortile ne è pieno ed Ercole, che sta ricevendoli, li condurrà qui. Devono trovartici. Ercole ebbe da te troppi argomenti per crederti debole, non deve durare in questo erroneo giudizio. Deve sentire chi tu sia. Ne soffrirai, ma hai imparato da lunga mano a soffrire. Forse ciò che ti domando è una

crudele conseguenza di quella che tu chiami vanità di razza. Ma l'impero rigido sulle nostre emozioni è l'unica nobiltà vera che ci resti. Serbiamola. Non rispondermi e non domandare indugi per ricomporti. Guarda e sorridi; io ti starò vicino. Se non hai più amore per me, se la mia presenza non può nulla per consolarti, serva almeno a darti forza. Assisterai al trionfo di un uomo vituperevole. Quando l'indignazione ti solleverà il petto pei singhiozzi, io ti stringerò la mano, e tu, guardandomi, capirai che sono anch'io molto disgraziato. Eccoli.

Scena Quattordicesima e Ultima

Tutti meno Giorgina e Luca.

Falcieri. Fino alle tre ho avuto una paura… Accidenti, che paura!
Grappola. Io no, io ero sicuro…
Frappini *(al proprio vicino)*. Già, era sicuro, lui. Non veniva nessuno. Oh! c'è la duchessa.

Entrano tumultuosamente, Ercole è circondato da tutti quanti e dà grandi strette di mano.

Barelli *(a Frappini che si avviava verso Vittoria)*. Lasci che sia il marito a dar la notizia.
Andrea. Ma che votazione!
Grappola. Doveva esser così!
Frappini. Almeno si manda un nome.
Falcieri. E un valore.

Frappini. L’ha portata via al primo colpo. Pan: centro… Promette.
Ercole. Grazie a loro, grazie a loro signori.
Grappola. Lasciamolo passare, lasciamolo passare… Signori, signori, c’è la duchessa.
Ercole *(avvicinandosi a Vittoria e Fabrizio)*. Sono stato eletto.
Frappini. Che semplicità, eh? Tre parole: *sono stato eletto*. Dicono tutto. Com’è pallida la duchessa!
Grappola. L’emozione.
Frappini. Si sa che è l’emozione. Principe…
Fabrizio. Signor Frappini…
Frappini. Ah, l’ha imbroccato questa volta, il mio nome.
Ercole. Permettano.

Va a dare ordini a Clemente.

Grappola *(inchinando Vittoria)*. Dev’essere una grande compiacenza per lei, vedere riconosciuto e coronato il merito dell’uomo che ella elesse a compagno della sua vita.
Fabrizio. Sissignore, una grande compiacenza per noi tutti.
Grappola. L’ingegno e il carattere del nostro nuovo deputato…
Frappini. Signori…
Tutti. Ssst.
Frappini. Signori, presidente di tre società operaie, vado altero di poter affermare che l’esultanza nostra è l’esultanza di tutti gli onesti. Il nostro collegio sanziona il proprio valore mandando in parlamento un nome che ne

sarà decoro, un intelletto che ne sarà consiglio, un carattere che ne sarà esempio.
Voci. Bravo, bravo!
Frappini. Se è vero che i popoli hanno i governi che si meritano, lo stesso si può, e con più ragione, asserire dei collegi elettorali e dei loro rappresentanti. Ebbene, o signori, felice il collegio che meritò di essere rappresentato da un Ercole Malladri.
Voci. Bene, bene. Evviva l'onorevole Malladri!
Frappini. E poiché, o signori, la nostra adunanza è onorata dalla presenza del nostro deputato, non solo, ma altresì da quella della nobile donna che può attestarne e che ne premia le private virtù…
Vittoria. Ah, ah, ah, ah!
Fabrizio. Su, su, coraggio.
Frappini. …lasciate che io, interpretando i vostri e gli affetti dell'uomo felice che può affissarsi in lei con sicura compiacenza, vi proponga di bere alla salute della duchessa di Serrarsa.
Voci. Bravo, bravo! Evviva la duchessa!
Grappola. Pensiero gentile.
Barelli. C'è cuore.
Vittoria. Ah, ah, no, no.
Fabrizio *(accorrendo)*. Che?
Vittoria. Andiamo, andiamo, andiamo.
Voci. Che fu? Non si sente bene?
Ercole *(fa per avvicinarsi)*.

Fabrizio. Nulla, nulla.

Accompagna Vittoria per la porta di destra.

Grappola. Commozione…

Frappini. Come piangeva!

Grappola. Si adorano… Che bell'esempio però…

Barelli. Tradizione di famiglia.

Frappini. Ha commosso anche me…

Falcieri. Eh! Sono le virtù private che fanno i grandi cittadini!

FINE